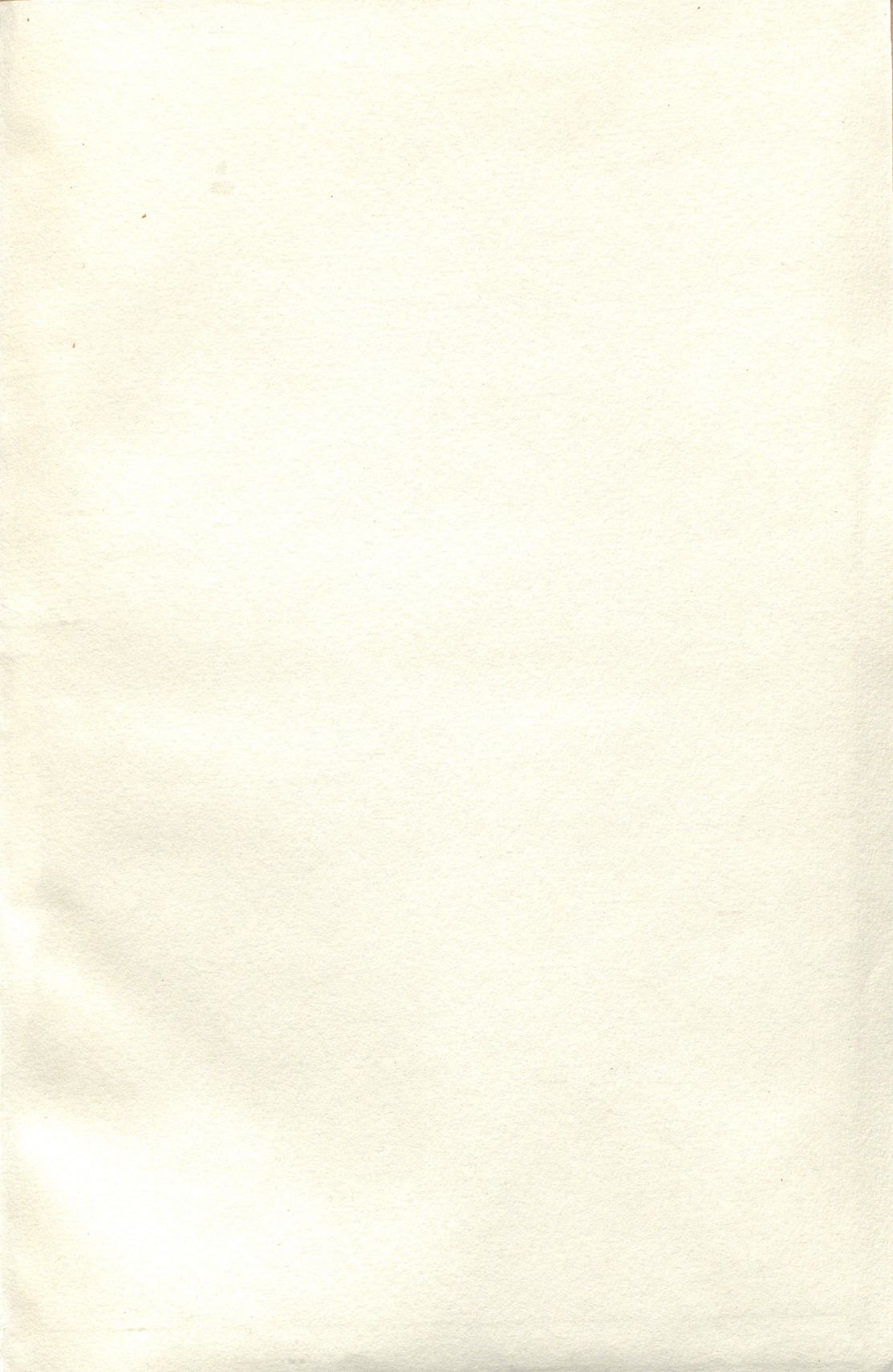




G. FORTUNATO

L'APPENNINO DELLA CAMPANIA



3
G. FORTUNATO

L'APPENNINO

DELLA

CAMPANIA.

Sola videndi cupiditate ductus.

PETRARCA



NAPOLI

A CURA DELLA SEZIONE NAPOLETANA

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

1884





Ingeg. Affari Pubblici

G. FORTUNATO

L' APPENNINO

DELLA

CAMPANIA.

Sola videndi cupiditate ductus.

PETRARCA



NAPOLI

A CURA DELLA SEZIONE NAPOLETANA

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

1884



C. FORTUNATO

L. APPENNINO

1911

CAMPANIA



Centro Bibliotecario di Ateneo

Q63603/UMA

n. ingresso

FONDO VIGNOLA

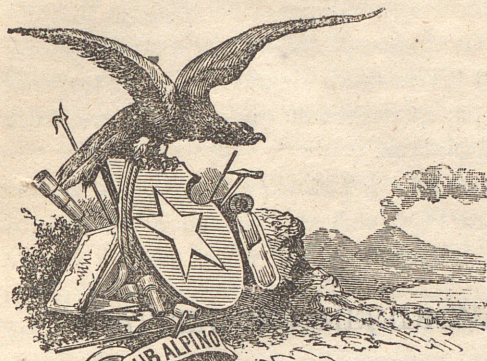


VIGNOLA

A CURA DEL CENTRO BIBLIOTECARIO

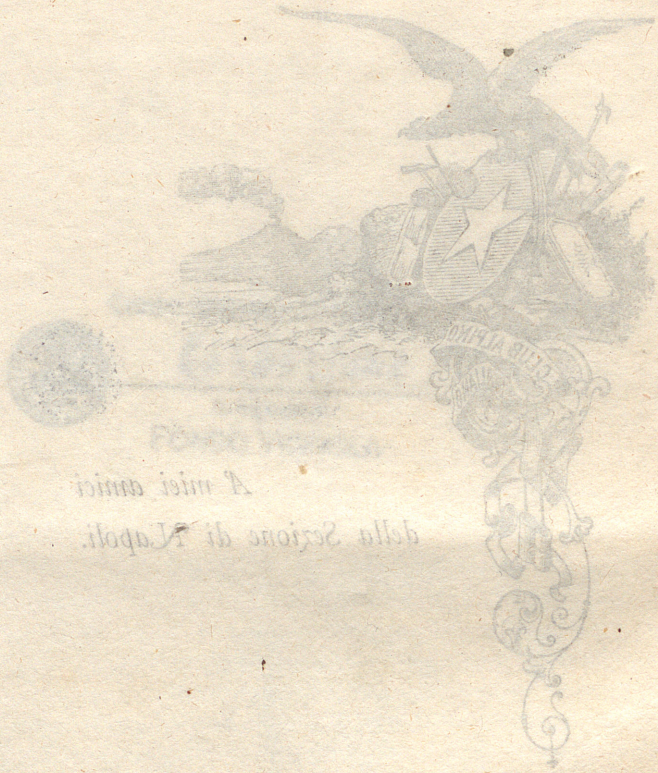
DEL CENTRO BIBLIOTECARIO

1911



*A miei amici
della Sezione di Napoli.*

Il Club Alpino Italiano è rivale il suo presso i geografi, ed i mi-
gliori geografi alla regola di suddividere la catena ap-
peninica in due parti: nell'Appennino Settentrionale dai colli di
Caldone al monte di Luna nel Gargano dall'Alpe di Lama ai monti
Caruso nell'Appennino Meridionale dal monte Caruso alla giogaia del
l'Appennino. Ma chi invece ben guardi all'orografia della
penisola, alla sua conformazione geologica e alla sua geografia
zoologica e botanica non può senza dubbio non credere più sem-
plice e un tempo e più vera che l'Appennino sia ripartito nel-
l'insieme in due parti in Settentrionale ed in Meridionale ponendo
a lor confine il vasto nodo della Sibilla, con cui in somma si
approssima più alle marine del Tirreno. Questa divisione orogra-
fica risponde meglio non solo alla storia ma anche all'etnografia
della penisola perchè ad essa si rapporta e si correla le parlate
dei popoli primitivi della penisola, mentre che dal punto vero
al monte Vulture abbiamo tale lungo il quale si fanno approssima-
re le



A miei amici
della Sezione di Napoli.

L' APPENNINO MERIDIONALE 1)

L' Appennino, che quasi per settecento miglia geografiche italiane « parte il bel paese » dalla riviera di Liguria al faro di Messina, corre dapprima a levante sino all'alpe aretina della Catenaia, e poi si stende a scirocco fin giù alla biforcazione lucana presso Poten-

1) Da pochi anni è invalso l'uso presso i geografi, nè i migliori fanno eccezione alla regola, di suddividere la catena appenninica in tre parti: nell'*Appennino Settentrionale* dal colle di Cadibona all'alpe di Luna, nel *Centrale* dall'alpe di Luna al monte Caruso, e nel *Meridionale* dal monte Caruso alla giogaia dell'Aspromonte. Ma chi invece ben guardi all'oro-idrografia della penisola, alla sua configurazione geologica e alla sua geografia zoologica e botanica, non può senza dubbio non credere più semplice a un tempo e più vero, che l'Appennino sia ripartito soltanto in due parti, in *Settentrionale*, cioè, e in *Meridionale*, ponendo a lor confine il vasto nodo della Sibilla, con cui la catena si approssima più alla marina del Piceno. Questa divisione corografica risponde meglio non solo alla storia, ma anco all'etnografia italiana, però che ad essa si rapporta e si coordina la partizione dei popoli primitivi della penisola. Mentre che dal fiume Varo al monte Vettore ebbero sede, lungo il dosso appenninico, i Li-

za, donde piegasi a mezzodì fra il golfo jonico e il mare di Sicilia. Nel tratto, in cui penetra negli Abruzzi co'monti sibillini, esso non dista dalla spiaggia marchigiana che di soli cinquanta chilometri: e da que'monti appunto s'inizia l'APPENNINO MERIDIONALE, che traversa tortuosamente, per quattrocento miglia all'incirca, tutte le province napoletane.

Facendo capo dal *M. Vettore* (2420 m.) fra le sorgenti della Nera (126 ch.) sul Tirreno e del Tronto (115 ch.) su l'Adriatico, in sul primo entrare muove a sinistra la catena secondaria del Gran Sasso, di cui la cima, il *M. Corno* (2920 m.), è la più alta di tutta la penisola: e fiancheggiando a man destra l'altipiano aquilano dal varco di Antrodoco alla forca di Avezzano, scende maestoso, col *M. Velino* (2490 m.) e col *M. Sirento* (2350 m.), su la sponda orientale del bacino fucinese marsicano: intorno al quale, staccando a occidente i monti sabini e i volsci, che fan punta nel

guri, gli *Etruschi* e gli *Umbri*, dal Gran Sasso invece allo Spartivento si allogaron man mano, dal XX al X secolo innanzi l'era cristiana, gli *Appuli*, gli *Enotri* e i *Sabelli*. L'Appennino Meridionale, volgendosi dalle Marche alle Calabrie, forma con le sue ondulate appendici due larghe pianure laterali, una più giù a levante, l'altra più su ad occidente. Or quella, che è l'adriatica, fu stabile dimora alla razza japigia, d'origine arcadica; l'antichissima fra tutte, composta dei dauni, de'peuceti e de'messapii; in questa, che è la tirrena, ebbero stanza nomade gli enotrii, che si confusero più tardi con le immigrazioni umbro-etrusche della grande famiglia opicia od osca, formata de'latini, de'volsci e de'campani: e fra una e l'altra infine, su per la catena de'monti, si andò man mano propagando la numerosissima razza sabellica, di pretta origine umbra, la quale, pur sempre distinta dalle colonie greche del litorale, numerò in sè stessa gli abruzzesi e i sanniti dapprima, poi gl'irpini e i lucani, ultimi i calabresi de'nostri giorni.

M. Petrella (1530 m.) di Gaeta, spiega a levante il gran pianoro di Cinquemiglia ed eleva alle spalle di Sulmona la catena della Majella (*M. Amaro*, 2790 m.) che è divisa dal Gran Sasso per le acque della Pescara (152 ch.). Dalle scaturigini gemelle del Sangro (95 ch.) e del Garigliano (168 ch.) prosegue non meno aspro fino alla vetta solitaria del *M. Meta* (2250 m.), ove allunga a man dritta i monti cassinesi (*M. Cairo*, 1670 m.) e gli aurunci (*M. Massico*, 1000 m.); ma chinatosi poco dopo su l'alto del Volturno (185 ch.) nel passo del Macerone, da cui spinge a greco su la riva sinistra del Trigno (85 ch.) il braccio d'Agnone (*M. Milio*, 1720 m.), allarga in mezzo al Sannio la vasta giogaia del Matese (*M. Miletto*, 2040 m.), che stende su a manca le due altre braccia parallele, separate dal Biferno (95 ch.), di Molise (*M. Totila*, 1390 m.) e di Campobasso (*M. Rocca*, 1010 m.). — In questo tratto, cioè da' monti della Sibilla al colle di Baranello, la linea generale di displuvio ragguaglia in lunghezza centodieci miglia.

Su tutto l'immenso altipiano irpino, intersecato dai confluenti del Calore (115 ch.), l'Appennino si allarga in anfiteatro di fronte a libeccio, depresso in media con facili colline a ottocento metri. Dalla metà dell'arco nel sommo d'Ariano, presso cui nasce il Cervaro (95 ch.) del vallo di Bovino, diparte insensibilmente a borea i poggi della riva destra del Fortore (98 ch.), che dan fuori a levante il promontorio garganico (*M. Calvo*, 1055 m.); e dall'estrema sua punta meridionale, lontana men che cinquanta chilometri dalla marina salernitana, protende a maestro, quasi antemurale del golfo partenopeo, l'accidentata e bellissima catena secondaria della Campania (*M. Terminio*, 1820 m.).

A capo del fiume Sele (68 ch.) rilevasi d'improvviso affatto malagevole, e, tutto intorno alla insenatura dell'Ofanto (166 ch.), ripiegasi man mano su la fonte del Bradano (167 ch.) presso le falde del Carmine di Avigliano (*M. Caruso, 1235 m.*); da cui, aprendosi ad angolo ottuso, dirama a sinistra fin giù al capo Leuca le basse Murge della Puglia, che separano il Jonio dall'Adriatico, e prosegue a destra leggermente incurvato, sostenendosi alle braccia lucane di Tricarico (*M. Macchia, 1025 m.*), di Laurenzana (*M. Volturino, 1835 m.*) e di Sanchirico (*M. Alpe, 1895 m.*), divise dal Basento (149 ch.), dall'Agri (136 ch.) e dal Sinni (101 ch.), fino al nodo nevoso del Sirino (*M. Papa, 2005 m.*): donde, fatto gomito nel Cilento co'monti alburni (*M. Cervati, 1898 m.*), si attacca poco dopo e si aggavigna all'alpestre massa del Pollino (*M. Dolcedorme, 2270 m.*).—Dal colle di Baranello alla chiusa ofantina di Nusco il crine dello spartiacque serpeggia lieve per cento miglia, e per settanta va impervio dal Sele al rialto di Campotenese.

A balze ripide l'Appennino investe finalmente da uno all'altro mare l'attaccatura della penisola calabrese, in cui innalza le sue mura lungo il Tirreno sino alla guglia cosentina del *M. Cocuzzo (1560 m.)*. Qui d'un tratto, a capo della valle boreale del Crati (93 ch.), volge a manca l'eccelso acrocoro della Sila (*M. Donato, 1930 m.*; *M. Nero, 1880 m.*), che dato corso al Neto (90 ch.), si ritorce tutto in giro alle origini del Savuto (58 ch.); poi di là, racchiuso nell'istmo catanzarese a cavaliere de' due golfi di Sant' Eufemia e di Squillace, ripiglia giù diritto il corso per la serra della Mongiana fra le scaturigini del Mesima (50 ch.) e dell'Alaro (29 ch.), finchè, nell'ultima sua base, si arresta come di botto e si allarga ne' terrazzi dell'Aspro-

monte (*M. Alto*, 1975 m.). Il quale, soprastando così a tutta la marina, fa punta estrema nel capo Spartivento. — Una lunghezza di ben centoventi miglia corre da Campotenese a Reggio di Calabria 1).

La struttura geologica dell'Appennino Meridionale—dal Vettore al Pollino—si riporta in generale alla formazione giurassica e cretacea, essendo infatti costituita dalla calce carbonata e dalle sue numerose modificazioni. I nuclei delle giogaie maggiori degli Abruzzi, del Sannio e della Basilicata, ricchi di fossili, appartengono più spesso a formazioni secondarie; le catene minori, i contrafforti e le ultime elevazioni spettano invece a formazioni terziarie, copiose di depositi sotmarini. Di grande importanza è nondimeno l'elemento vulcanico, annoverandosi il Vulture a ridosso della biforcazione lucana, Val d'Ansanto su l'altipiano irpino, il Vesuvio i campi e le isole flegree intorno a Napoli, Roccamonfina negli aurunci in quel di Sessa: e, particolarmente nella Campania, il terreno vulcanico è base naturale a gran parte della pianura, stende le diramazioni fra i monti calcari, ne riempie le vallate e sovente ne copre le falde. Nella penisola calabrese—dalla Sila all'Aspromonte—si cangia però affatto la struttura geologica dell'Appennino, venendo meno il calcare. È quasi tutta una regione granitica, provvista di minerali di piombo e di ferro. È una regione distinta (dice il Rath), che par che tenti riprodurre, nell'ultima punta d'Italia, la natura primitiva delle Alpi 2).

1) MINISTERO DELLA GUERRA, *Carte topografiche nella scala da 1 a 50 mila delle Province Napoletane*, Firenze, 1878. — MINISTERO DE' LAVORI PUBBLICI, *Cenni monografici de' fiumi italiani*, Roma, 1878.

2) Per gli Abruzzi e il Sannio: AMARY, *Storia inorganica naturale della provincia teramana*, Aquila, 1854; BROCCHI, *Osserva-*

La più rigogliosa vegetazione ammantava l'Appennino Meridionale in tutti quei luoghi, che il caso più che la legge ha salvati finora dal cieco disboscamento, perturbatore delle sorgenti e de'corsi fluviali sì scarse e sì irregolari nelle province napoletane. Proporzionalmente alla elevazione sul mare, non v'ha pianta, dalla zona marittima alla zona glaciale, che non figuri su di esso. Di alberi d'alto fusto nascono spontanei, nelle valli, l'olmo, l'elce e il frassino; pe' monti, il rovere e il cerro dapprima, poi il larice e il faggio, ultimi il pino nano su la Majella, il tasso sul Gargano, l'abete dell'alpi sul Pollino, il pino còrso nella Sila, il pino bruzio su l'Aspromonte.

zioni naturali su l'Abruzzo Aquilano (Biblioteca Italiana), Padova, 1819; M. TENORE e GUSSONE, *Osservazioni fisiche e geografiche su la Meta e la Majella* (Annali Civili), Napoli, 1835; A. COSTA, *I terreni di Pietraroja Matesina* (Atti dell'Accademia delle Scienze), Napoli, 1865. — Per la Campania e i Principati: G. TENORE, *Pergrinazioni nel circondario di Sora* (An. Civ.), Napoli, 1856; SCACCHI, *Notizie geologiche de' vulcani della Campania*, Napoli, 1844; PILLA, *Gli Appennini delle Mainarde* (An. Civ.), Napoli, 1833; ROTH, *Der Vesuv und die Umgebung von Neapel*, Berlin, 1857; PILLA, *Osservazioni geognostiche sul Tifata e sul Taburno* (An. Civ.), Napoli, 1833; BROCCHI, *Osservazioni fisiche su la valle d'Ansanto* (Bib. It.) Padova, 1821; CAPELLINI, *Cenni geologici su le valli irpine*, Bologna, 1869; A. COSTA, *Note geologiche e paleontologiche sui monti picentini*, Napoli, 1863; M. TENORE e PETAGNA, *Viaggio in Lucania*, Napoli, 1827. — Per le Puglie: PILLA, *Relazione geologica su la regione garganica*, Napoli, 1840; BARETTI, *Note litologiche su la provincia di Bari*, Modena, 1869; DE GIORGI, *Note geologiche su la provincia di Lecce*, Lecce, 1876. — Per la Basilicata: SCACCHI e PALMIERI, *La regione vulcanica del Vulture*, Napoli, 1852; DE GIORGI, *Note geologiche su la Basilicata*, Lecce, 1879. — Per le Calabrie: VOM RATH, *Memorie geognostiche su le Calabrie* (Atti dell'Accademia Cosentina), Cosenza, 1874; LOVISATO, *Note geologiche sulle Calabrie* (Bollettino del Comitato Geologico Italiano), Firenze, 1879.

Nella regione da' due a tre mila metri, nuda in parte o ricoperta di sole erbacee, succedono financo il cerastio latifolia e il lichene islandico alle viole, alle anemoni, a'sileni, alle genziane, a'ranuncoli, alle sassifraghe: gli uni e le altre comuni alle giogaie alpine. Così, senza uscire dallo stesso parallelo, si possono, sopra una linea di trenta miglia, incontrar piante di paesi affatto diversi per condizioni climatologiche. Ignoro (esclama il Tenore), se un secondo esempio possa essere somministrato dalla flora di verun altro paese. Di fronte alla povertà generale di piante endemiche italiane (soggiunge il Grisebach) non v'ha luogo, che faccia più notevole e più spiccata eccezione del vasto gruppo montano abruzzese 1).

Non così ricca però, nè così varia è la fauna dell'Appennino Meridionale, quantunque, più che d'ogni altra regione della penisola, alle specie caratteristiche de'paesi caldi accompagni alcune quasi affatto particolari e proprie delle Alpi. De' mammiferi, a mo' d'esempio, vivono indigeni, nelle selve, la martora da per tutto, lo scoiattolo su'pini di Calabria: e, nelle giogaie maggiori, il capriolo ancor popola gli alti boschi di faggi, l'orso bruno e il camoscio errano ancora su'pic-

1) *La Flora Napoletana* (5 vol. in fol., Napoli, 1811) di M. TENORE è la più completa esegesi della scuola botanica napoletana, iniziata dal Cirillo, illustrata dal Gussone e dal Gasparrini. Fra le monografie più recenti e più lodate della flora appenninica meridionale, vanno menzionate quelle del JATTA pel Gran Sasso (Torino, 1877) e pel Matese (Torino 1875), del CESATI e del PEDICINO per la Maiella (Torino, 1874), del PASQUALE e del LICOPOLI pel Gargano (Napoli, 1872) del TERRACCIANO pel Vulture (Napoli, 1872), dell'ARCANGELI per l'Aspromonte (Firenze, 1875).

chi e ne' valloni della Marsica, l'arvicola nivale si annida solitario, nel sito più australe della sua distribuzione, sul Gran Sasso. Fra gli uccelli poi, il gufo reale è comune ne' Principati e nel Cilento, lo sparviere ha rifugio negli aspri gioghi del Sannio, l'aquila appenninica si libra su l'ali dalle aeree vette degli Abruzzi e della Basilicata. Degl'insetti finalmente, il cerambice alpino ha sede ordinaria fra i coleotteri nella zona delle nevi, e fra i lepidotteri s' incontra spesso il papilio mnemosine su la Majella, mentre che l'apolineo, più vago sebbene men raro, aleggia numeroso per la chiostra del Matese; o lungo le nude creste del Pollino 1).

1) O. COSTA, *Fauna del Regno di Napoli*, Napoli, 1839.—FORSYTH MAJOR, *Gli abitatori del Gran Sasso* (Bollettino del Club Alpino Italiano), Torino, 1879.

Pochi tratti dell'Appennino Meridionale sono più importanti dell'alta valle ofantina di Sant' Angelo de' Lombardi, sul cui limitare torreggia solitaria la vecchia Conza e nel cui mezzo giace abbandonata l' umile Lioni. Circoscritta a borea dalle *Forche* spaziose della Guardia, fa angolo a maestro col *Serrone* boschivo di Torella, e piegatasi ad occidente su le falde dell'*Ogliano* di Nusco, si racchiude a mezzogiorno e si attacca alla *Boiara* di Teora. È questo il fondo della maggiore insenatura appenninica, formata dai colli irpini di Lacedonia a greco e dai gioghi lucani di Muro a scirocco. Largo sei miglia nella sua più breve imboccatura, si allunga per cinque appena dal Goleto dell'Ofanto al Varco di Caposele, dando così origini contigue, ma opposti bacini, a due de' più notevoli fiumi delle province napoletane; de' quali il primo — il *sonans Aufidus* di Orazio — va tortuosamente all' Adriatico per centosessantasei chilometri da ovest a nord-est, e il secondo — il *Silarus* de' roseti di Pesto — piega limaccioso sul Tirreno per settantacinque da nord a sud-ovest.

Dall' angolo di libeccio di cotesta insenatura si diparte maestosa, volgendosi da sud a nord-ovest, quella catena secondaria, cui a buon diritto fu dato il nome di CONTRAFFORTE CAMPANO o SUBAPPENNINO VESUVIANO. Il quale è senza dubbio uno de' più rilevanti dell'Appen-

nino Meridionale. Spandendo alla prima verso ponente la giogaia ramificata del Terminio (*Montagnone*, 1820 m.), prolunga le due estremità del fronte di essa in una linea perpendicolare al porto di Salerno: con la inferiore scende a mezzodì nell'angusta vallata di Cava, da cui inizia la cresta ombreggiata de' Lattari (*Santangelo*, 1445 m.), e con la punta superiore allarga da Sanseverino a Nola i gradoni paralleli del Sarno, che su a settentrione, per mezzo de' colli di Laura e della gola di Monteforte, si collegano alla muraglia del Partenio (*Acerone*, 1590 m.). Questa, curvata un po' in arco, risale lungamente sino alla valle e alle forche di Caudio; a capo della prima spinge a borea l'ultimo gruppo del Taburno (*Camposcuro*, 1395 m.), ed a maestro delle seconde, con le alture tifatine, che non superano i settecento metri, corona da Maddaloni a Capua la verdeggiante pianura di Caserta. — Una linea retta di cinquanta miglia all'incirca trapassa dalle scaturigini del Sele alla confluenza, presso Caiazzo, del Calore e del Volturno.

ella (1440 m.) e quasi sprone od spandimento
 fuori a porta il Turo di Cornano (1422 m.), in cui rac-
 chiusa il gran bacino di Volturara. L'ultimo tratto della
 giojaia è forse il meno accidentato; che dopo il Turo
 del Patone (770 m.) fra l'origine del Sabate e un rivo del
 Picentino. La schiena s'innalza a picco scoscesa per sei
 miglia fino alla punta di Volturara (1422 m.); ed ivi
 prendendosi a giro sul versante di Calvanico, che segna
 le prime acque del Sarno, si viene al vicinico di Sarsseverino,
 bacino finalmente e si arriva a' bastioni laterali di So-
 lida a destra e di San Mango a sinistra.

IL TERMINIO

(1878)

Il Terminio è la prima giojaia del contrafforte cam-
 pano, e perchè ragguaglia presso a poco una circonfe-
 renza di cento miglia geografiche, n'è a un tempo la più
 vasta e frastagliata. Si figuri una lunga spina dorsale a
 saliscendi, che corra leggermente ricurva da levante ad
 occidente, dalle Raje di Bagnoli a' Maj di Calvanico, e
 che abbia due costole alterne principali, una cioè a mez-
 zogiorno, il Polveracchio di Campagna, e l'altra a set-
 tentrione, il Montagnone di Serino: è questa, nell' assie-
 me, l'ossatura e la configurazione di tutta la giojaia. Stac-
 catasi infatti con la *Montagna di Nusco* (1492 m.) e col
Monte Calvello (1580 m.), s' avviluppa in su le prime cir-
 colarmente alla conca di Laceno fra il *Belvedere* (1448 m.)
 a destra e il *Cervalto* (1810 m.) a sinistra, e giù si accor-
 cia a caposaldo e vi si aderge con la punta chiomata della
Raja Magra (1670 m.). Di là, cacciato ad austro il *Polve-
 racchio* (1790 m.), che spande lungo la valle silentina da
 Calabritto ad Eboli le sue immense braccia trasversali,
 discende bensì nel *Passo delle Croci* (830 m.) fra le con-
 valli del Calore e del Tusciano, ma alla distanza di sole
 quattro miglia dalla Raja, si rialza e fa groppo co' pi-
 nacoli dirupati della *Celica* (1657 m.). La quale, spingendo
 a mezzogiorno brevi e ripidi contrafforti, lancia di tutta
 forza nella direzione nord-ovest il gran bitorzolo del *Mon-
 tagnone* (1820 m.), che spiega ad oriente il *Sasso di Mon-*

tella (1440 m.) e, quasi sprone od avancorpo, spinge adunco fuori a borea il *Tuoro di Chiusano* (1425 m.), in cui racchiudesi il gran bacino di Volturara. L'ultimo tratto della giogaia è forse il meno accidentato; chè dopo il *Varco del Pistone* (770 m.) fra l'origine del Sabato e un rivo del Picentino, la schiena si allunga a cime isolate per sei miglia fino alla punta tripartita de' *Maj* (1620 m.): ed ivi, aprendosi a piombo sul vallone di Calvanico, che sgorga le prime acque del Sarno tra i vigneti di Sanseverino, declina finalmente e si arresta co' bastioni laterali di Solofra a destra e di San Mango a sinistra.

Ciò che veramente dà figura e carattere al Terminio è la forma conica de' suoi monti affatto boscosi, che divisi fra loro da piccoli pianori pratiferi, s'inseguono un l'altro in varie e molteplici concatenazioni. Facendo nucleo intorno alla Celica, il Terminio è confine e displuvio a' due Principati. Dal mezzo della giogaia scaturiscono ad angolo acuto il Sabato e il Calore sul versante di Avelino, il Tusciano e il Picentino sul golfo di Salerno. Scorre il Sabato da vive sorgenti fuor de' campi di Serino, e dalla valle di Montella esce rumoroso a Cassano il Calore, il quale fattoglisi incontro nelle vicinanze di Benevento, raccoglie man mano i tre affluenti dell'altipiano irpino, l'Ufita cioè, il Miscano e il Tamarò, e circuendo la giogaia taburnina, versa nel Volturno, dopo un cammino di centoquindici chilometri, la gran copia delle sue acque. Meno importanti sono gli alvei di mezzogiorno. Il Picentino, che rammenta col suo nome l'antica tribù sabellica della contrada, sorge modesto dalle alture giffonesi.

Quanto ricco d'onor povero d'onde; e il Tusciano, che si precipita a cascatelle nel vallone di Acerno, scende bensì ripido su la chiusa di Olèvano, ma nella piana d'Eboli è costretto a frenare il corso e stendersi, fra i mirti e i lentischi della marina, in pa-

dule. A questo modo il Terminio specifica quasi tutto il sistema idrografico della Campania, dalla foce del Sele a quella del Volturno.

Una escursione nella giogaia del Terminio era, da qualche anno, il mio disegno favorito. Ma quasi affatto sconosciuta agli studiosi di botanica e di geologia, mancava al mio intento ogni benchè menoma notizia d'un possibile itinerario; e d'altra parte, la poca sicurezza de' luoghi, sebbene oramai non si udisse più a parlare d'alcuna banda di briganti, rendeva quasi vana, fra gli amici della sezione alpina napoletana, ogni proposta di tentativo. Pure, mirando spesse volte dal Vesuvio quell'ammasso di monti a cime isolate, io non sapeva addirittura rassegnarmi ad abbandonare la impresa. Si trattava, in fin de' conti, di una gita a poche miglia dal golfo di Napoli: una gita alla giogaia originaria del contrafforte campano. La pubblicazione delle carte dello Stato Maggiore, qualche lettera di raccomandazione e la condiscendenza di due bravi alpinisti, il duca di Cardinale e il dottor Niccola Parisio, resero finalmente attuabile il mio desiderio. E poco trascorse dal dire al fare, chè fu presto convenuto di dare inizio alla escursione dal gruppo terminale di Calvanico, avendo a meta le origini stesse del contrafforte nel più alto della insenatura ofantina.

Su l'annottare del 28 luglio scendevamo dunque alla stazione di Sanseverino; e traversati in carrozza i casali di Montoro, che festeggiavano con luminarie e fuochi di artificio non so qual santo protettore, poco prima delle 10 entravamo nella montana e vecchia Solofra, a quell'ora già muta e deserta. Il signor Cesare Ronca ci accolse familiarmente nel casino d' in su la piazza maggiore, ove più tardi, sedendo noi a cena con molti suoi amici, ebbe la cortesia di presentarci al più esperto cacciatore del paese, il signor Niccola Papa, che gentilmente ci offrì

ad esserci, pe' due primi giorni, guida e compagno. Alloggiati lì presso in locanda,—alle 5 eravamo già pronti a partire pe' Maj.

Sono i Maj tre eccelse punte solitarie di poco ineguali, che si elevan nude e dirupate allo estremo capo della catena principale; ad esse connettonsi i due baluardi maestrali del *San Michele* a sinistra e del *Garofano* alla diritta, tra cui si annida Solofra, e da esse giù ad austro si dilatano le due braccia del *Leggio* all'oriente, che divide l'un Giffoni dall' altro, e della *Monua* all'occidente, che si allarga e tutta s'incurva alle spalle di San Mango. Or per ascendere i Maj da Solofra, la via più breve e più agevole è naturalmente il vallone, che si apre fra que' due baluardi insino al *Varco della Teglia*; ma non so più per quale equivoco, noi c'incamminammo al contrario su pel *Colle di Vellizzano*, che spazia fra il Garofano a man destra e il Turci a sinistra: quel Turci, che legando l'ultimo gruppo del Terminio alla giojaia del Partenio per la serie intermedia de' poggi di Laura, è ora forato dalla maggiore galleria della strada ferrata da Sanseverino ad Avellino. Quando ci avvedemmo dell' equivoco, sostavamo già in alto al subito e magnifico spettacolo di tutta l'ombrosa vallata del Sabato, estatici veramente d'innanzi alla mole superba del Monte Terminio, il « Montagnone », com'è detto per antonomasia dagli abitanti della provincia: e guardavamo senz' altro, lontan lontan dietro alle origini di quella, i dossi azzurrognoli del Polveracchio e del Cervalto, e sorridevaci lì fuori a manca, affatto isolato, il bel Partenio dal color di ruggine, al cui sommo, incastonato e perduto come un nido di aquila, riluceva candido il noto santuario di Montevergine. Piegando a man diritta, bisognò dare la scalata, una dopo l'altra, a tutte quelle cime rocciose, su le quali a stento fiorisce il pallido garofanetto silvestre: e su per esse, ove certo

Non era via da vestito di cappa,

scorsero faticosissime due lunghe ore nel salire e nello scendere — senza il più leggero alito di vento e sotto un cielo di metallo — dal *Monte Fatto* alla *Serra del Torone*, dal Monte Garofano al Varco della Teglia, e da questo su all'erta punta mediana de' Maj, che vince di alcune diecine di metri ambo le sue consorelle.

Ma lassù oramai (eran già oltre le 9) non si respirava che un'aria infuocata: il sollione fiammeggiava torrido all'intorno, e pareva addirittura, che avvampasse su le falde circostanti e la marina sottoposta di Vietri, su le propinque catene parallele de' Lattari, sul golfo estesissimo di Salerno; in tanto bagliore, a stento potevano gli occhi soffermarsi giù in fondo a un bianco fabbricato di Giffoni Seicasali, che io godeva raffigurarmi tutt'ombra e frescura, mentre che il pensiero correva lì presso all'erma villa di Sieti, a me sì cara per memorie di famiglia. La immediata e rapidissima discesa nel *Vallone della Tornola* non fè che accrescere quell'afa insoffribile di fornace; ma entrati in un bosco, che con ansia guardavamo da più tempo, un improvviso mormorio di acque ci risuonò all'orecchio come la più bella musica del mondo, e, assetati, corremmo d'un fiato alla sorgente: la più copiosa, la più pittoresca sorgente che m'abbia mai visto. Ivi finalmente sedemmo a riposo, nè mai davvero come allora io sentii nell'animo la poesia delle Naiadi e delle Driadi antiche: caste fanciulle immortali, ninfe leggiadre, cui Giove affidò in custodia le fonti e le selve delle alte montagne, che

E salubri ruscelli ed aure amiche

danno benefiche all'abitatore delle valli. Così, rinfrancati dal caldo sofferto, un'ora più tardi scendevamo pe' *Campi dell'Ogliara*, che si estendono su a destra fino a un rudere della « Civita », forse l'antichissima « Sabatia » degl'irpini, miseramente devastata da' romani in ammenda di aver parteggiato per Annibale nella se-

conda guerra punica. E passato a piede asciutto il greto sassoso del Sabato, che nel verno è un torrentaccio, salivamo dopo il tocco su all' aia colonica della *Casa del Principe*, appiè del Monte Terminio, ove già s'era diviso di passar la notte. Cascavamo letteralmente di fame; e bisognò nondimeno aspettare quattro lunghissime ore innanzi che un bracciale del luogo fosse di ritorno, con qualche cibo, da Serino. A prima sera, non ostante le poco liete notizie di una grassazione della vigilia e dell' audacia di due giovani fratelli banditi, eravamo placidamente distesi su la paglia nel vòto granaio.

All' alba del 30, mezz' ora prima delle 5, ripigliammo speditamente la via per la *Costa di Falconara*, e dopo sole due ore di salita, ne fummo a capo su l' amenissimo *Prato Lasperto*, chiuso tutto intorno da pendici ammantate di faggi. Era la più fresca mattinata che potevamo sperare, placida come il più bel giorno d'aprile. Traendoci senza indugio a mano manca, guadagnammo subito un'altura dell'enorme scoscendimento della *Ripa Cannella*, il quale, cadendo giù a piombo fra il *Monte Vernacolo* e il *Colle di Basso*, dà a tutto il versante occidentale del Montagnone la forma concava d'un ferro di cavallo. Ripiegando di là immantinenti nella fitta ombra del bosco, profanata da vestigia di notturni ladri carpentieri, toccammo poco appresso il *Varco di Collelungo*, e tosto prendemmo a petto l'erta malagevole dell'ultima falda, su cui si abbarbicano quasi a forza vecchi faggi da' rami pendenti e da' tronchi ritorti, attrappiti e scoriati pe' geli e le nevi dell'inverno. In punto alle 8, ansanti dalla corsa, giungemmo su la cresta maggiore del Monte Terminio, il leggendario e già tanto pauroso Terminio; su la cresta cioè di mezzogiorno, che avanza di trentotto metri quella di settentrione, in cima a cui, perchè un po' più libera e più aprica, fu innalzato dallo Stato Maggiore il segnale trigonometrico. Sedevamo sopra la vetta più elevata di tutta quanta la giogaia, la

sola addirittura, che ricordi la bella flora dell' Appennino abruzzese; chè il Tenore, primo ed unico ad erborare lassù nel 1842, vi raccolse non solo l' eliantemo italico e la potentilla argentea, ma anco la brassica montana, il doronico caucaseo e la dafne alpina. L' ora limpida e tranquilla non poteva essere più propizia al nostro arrivo. La veduta era estesissima a noi intorno, e dappertutto veramente — dai poggi irpini ai contrafforti lucani, dall' acuminato Vesuvio all' ampio Vulture sorridente, su monti e valli di mille colori, fra cielo e mare d' una sola tinta cilestrina, — dappertutto regnava dolcissima una quiete serena e splendeva ineffabile una luce tersa e dorata, una luce benigna, che dava all' animo non so che impressione profonda di calma e di riposo. Era una di quelle immense vedute così frequenti su l' alto Appennino, che distraggono più che non sogliono richiamare o fissar l' occhio: solo la Celica, l' aerea, l' arditissima Celica fatta a mo' di forca, attirava distinta lo sguardo a cinque miglia in linea retta e, come tutte le altezze solitarie flagellate dai venti, s' imponeva maestosa e solenne. Ed a quel modo che l' occhio, anche il pensiero errava qua e là a caso. Mi sovviene tuttora di certe ultime catene di monti, sfumate e ondegianti quasi nuvole dell' estremo orizzonte, che mi davano come una vaga sensazione di quell' ignoto di quell' interminabile di quell' infinito, che tanto affatica la mente; e tutti quei dossi della giojaia sottostante, rigogliosi di selve quasi vergini o intatte, mi raffiguravano per avventura alla fantasia l' avida gioja dei primi emigranti, l' ansia dei primi scopritori di una terra sconosciuta, che dal monte corressero alla valle pieni di gioventù e di speranza. Quando, scorsi appena una trentina di minuti, ci levammo da sedere, non so addirittura che sogni mi frullassero pel capo, ma certo era più lieto e più leggero che mai. Dando indietro pel versante orientale, ci rimettemmo a pochi passi dalla vetta nella grand' om-

bra immaginosa dei faggi, che divenivano più robusti e fronzuti a misura che discendevano il *Vallone degli Uccelli*; e là in quell'èmpito di vegetazione, fra gli acri profumi dei licheni, in quelle armoniose vibrazioni dell'aria; là davvero pareaci godere più piena e più pura la coscienza della vita. Il sole mandava negl'interstizii lievi raggi sottili, e gettava a terra sull'umido fogliame caduto piccoli cerchietti lucidi e ridenti: da per ogni dove, ad ogni fuga di valloncelli ad ogni falda ad ogni cima lontana, non comparivano che verdi boscaglie sotto un azzurro di paradiso, verdi boscaglie vigorose di cento tinte dall'opalino al più cupo smeraldo. Provavo oramai quel benessere indefinibile, che i grandi spettacoli della natura sogliono infondere nel cuore dell'uomo. Sostando giù ad asciolvere d'in su la vena cristallina dell'*Acqua della Pietra*, che scorre come nastro d'argento per una conca tapezzata di freschissima erba, e subito riprendendo il cammino a mezzo del *Piano di Verteglia*, che veramente è la più deliziosa valletta che si possa immaginare, io pensava all'età mitologica dell'oro, al beato regno di Giano e Saturno, ai buoni terrigeni pastori del nostro Appennino: pensavo alla gentile egloga vergiliana, all'idillio amoroso di Dafni e Cloe, alle primavere sacre degli antichi popoli italioti: e per tema di perdere così grate visioni, ero ben lungi dal richiamare alla memoria il quadro affatto diverso, che di quell'epoca rende a noi la scienza moderna, — una triste epoca di plaghe sterminate coperte da maremme e da boschi marciti, di uomini ferocissimi dall'armi silicee, di poche tribù nemiche accampate in umide caverne o su palustri capanne....

Ma giunti, poc'oltre le 11 al casone d'una mandra di vacche, tutte quelle mie fantasime si dileguarono, pur troppo, come nebbia al vento. Avevamo stabilito di accampare in quel luogo una guida, che potesse nei dì successivi, valicando la Celica dal colle della Finestra al

passo delle Croci, condurci al Monte Cervalto lungo il dorso della giogaia. Accadde invece, che non ostante le più vive premure e le più larghe offerte, nessuno di quei sospettosi mandriani si piegò a volerci accompagnare, facendo le viste d'ignorare assolutamente così la via come un ricovero qualunque; e poichè certo non potevamo da soli tentar la ventura, bisognò alla fine, non senza rammarico di tutti e con mio sommo rincrescimento, abbandonar l'idea di mantenerci su in alto e, fidando nella ospitalità d'un amico, decidere per quel giorno la discesa a Bagnoli. Venimmo giù dunque a malincuore per quella viottola pietrosa, che corre fino ai ruderi di un castello longobardo lungo la china boreale del Sasso, e che domina a manca un ampio andirivieni di boscoso montagne coniche a pani di zucchero. Mezz' ora dopo il tocco arrivammo nella piazza del borgo principale di Montella, ombreggiata da due tigli giganteschi: la terribile Montella, spauracchio di mezza provincia, e che perciò ha l'onore di alloggiare stabilmente un delegato di pubblica sicurezza. Fermatici in una bottega da caffè sol quanto bastò a congedarci dal cortesissimo signor Papa, il quale faceva ritorno a Solofra, passammo alla lesta il bel fiume Calore, che va limpido fra due fila di salici pei *Campi di San Francesco*, e, non senza fatica oramai, salimmo alle 3 circa su Bagnoli Irpina; la piccola Bagnoli, dalla cadente e quadrata torre feudale del secolo XVI.

Preso alloggio e fatto desinare in un modesto alberghetto, che per la sua nettezza superò la nostra aspettazione, domandammo prontamente della casa del signor Michele Lenzi, il simpatico Lenzi, valoroso garibaldino quanto egregio pittore, che sapemmo tramutato da un sol mese in sindaco del comune. Il rivederci all'improvviso, là nel suo vecchio stanzone di studio, noi da girovaghi alpinisti ed egli da pubblico funzionario, e l'abbracciarci fra subite domande e grandi meraviglie scambievoli, fu davvero una festa inaspettata, un'allegria sincerissima del



cuore: faccia grave la sua ed aria risoluta, ma bontà di animo senza pari, modi e costumi da gentiluomo, cittadino d'antico stampo. Quell'accoglienza più che fraterna mi ridiè il buon umore del mattino, e ci assicurò in un attimo il compimento della nostra escursione; chè rimettendo ad altra gita pel versante di mezzogiorno le ascensioni del Polveracchio e della Celica, fu preso d'accordo il partito di salire sull'alba del posdomani al Cervalto per la via diretta di Laceno, indotti più specialmente dalla compagnia carissima del Lenzi. Il quale intanto, menandoci a zonzo pei vicoli del paese, c'intrattenne piacevolmente fino a sera coi ricordi storici e le tradizioni del luogo, ricordi di una civiltà tutta nostra, soffocata dal vicereame di Spagna. Il castello di Bagnoli, posseduto dalla estinta famiglia ducale dei Cavanilla, fu convegno nel cinquecento d'insigni accademici pontaniani e richiamo d'artisti di gran nome; ivi il Sannazzaro, l'Albini, il Caracciolo, il Galateo e l'Anisio si raccolsero più volte a villeggiare, ed ivi Andrea da Salerno, sopra una tavola che or è guari andò perduta, ritrasse mirabilmente quella dotta e severa adunanza. Ospiti onorati di Troiano Cavanilla furon pure il celebre naturalista Fabio Colonna e quel Marco da Siena, che per una chiesa fabbricata dal bagnolese domenicano Ambrogio Salvio, condusse lì a termine un quadro stupendo della Madonna di Lepanto, rimasto ignoto al nostro diligente de Dominicis. E i buoni germi della coltura seminati a quel tempo ebbero frutti rigogliosi nel secolo successivo, quando Bagnoli fu lieta di aver dato i natali al poeta Giulio Acciani, al D'Asti giureconsulto, al medico (eruditissimo, dice il Vico) Leonardo di Capua; quando cioè, a mezzo del seicento, potè inorgoglire d'una scuola fiorentissima d'intagliatori, di cui è splendida e meravigliosa testimonianza — opera di due oscuri artefici, Scipione Infante e Donato Vecchi — il gran coro della sua chiesa maggiore, una chiesa bellamente ornata di tele e di sculture d'artisti bagnolesi. Di

tutto un passato così nobile rimane ancora negli abitanti quell' amore sollecito del loco natio, quell' abito di gentilezza, quel non so che di semplice e di bonario, che la piccola Bagnoli distinguono a preferenza dai più che trenta comuni della gioiata del Terminio: unica forse e lodevolissima eccezione di assenza negli annali dell' ultimo brigantaggio, di cui è piena la fama in tutta quella vasta e montuosa contrada. Ed oggi che mi sovvegno della bella sera trascorsa in mezzo ai cari amici del Lenzi, oggi tutt' ora mi risuona forte nell' animo come un' eco di simpatia, come una lontana e segreta corrispondenza d' affetto; e prima di far punto, è qui davvero mio debito inviare a Bagnoli, anche a nome dei miei compagni, un saluto di viva e sincera gratitudine.

Alle 7 del giorno seguente, ultimo di luglio, uscimmo dal paese insieme col Lenzi e con un suo cognato intagliatore, e di buon passo facemmo la via del *Vallone del Calento*, che rumoreggia cupo per la caduta d' un vivo getto di acque, originate, senza dubbio, dal lago soprastante di Laceno. La giornata era calda e vaporosa, ma per tutta quella scena di monti e di convalli regnava un' armonia come di vita che si ridesti; la Celica specialmente, con la sua forma tozza e piramidale a grandi risalti d' ombre e di luce, era in quell' ora mattutina un' incanto di bellezza, e da essa mi scendeva nel cuore un vago sentimento, che pareva musica maestosa e indefinita. In punto alle 9 eravamo su nel *Piano di Laceno*, che misura un' area di quasi due miglia quadrate geografiche: magnifica prateria bislunga, dominata in fondo dal gran dosso boscoso del Cervalto, chiusa d' ogni parte da chine vestite di faggi secolari, e traversata dal rivolo perenne della *Trònola*, che si raccoglie nell' angolo di libeccio e forma un lago ai piedi della ombrosissima Raja Magra. Un poggio affatto isolato s' erge a picco su le flave acque ricoperte di ninfè, e in cima ad esso biancheggia piacevolmente la *Cappella del Salvatore*, l' antico ricovero,

secondo la pia leggenda, del monaco san Guglielmo da Vercelli. È una massiccia e bella fabbrica rifatta di pianta dal nostro Lenzi, che soccorso di consiglio e d'opera dal suo amicissimo Niccolò Pescatori e dal suo collega in arte Achille Martelli, volle di un umile rifugio di cacciatori fare addirittura un ospizio di alpinisti, lasciando nella chiesetta un quadro pregevolissimo di maiolica: un ospizio, che il più comodo in montagna non si potrebbe desiderare. E là in fatti, a cansare il disagio della canicola, facemmo di buon grado una lunga fermata di più ore, che scorsero lietissime nel remare su e giù pel lago, nel ritirar la rete carica di tinche, nel sognare su l'erba ad occhi aperti e, durante il pranzo, nel vedere giù a

dal quadrato petto,

Erti su 'l capo le lunate corna,

Dolci negli occhi, nivei, che il mite

Virgilio amava;

centinaia di vacche e di giovenchi, le campanelle de' quali davan l'eco d' un mesto tintinnio uniforme. Sul tardi, il tempo voltò a nuvolo: e ripresa alle 5 la salita pel *Vallone della Sorgente*, pittoresco quant' altro mai, si levò di botto un nodo di vento così impetuoso, che tememmo a ragione di esser colti a mezza via dal temporale. Ma venuti su nel *Piano di Sazzano*, cessò a poco a poco quel subitaneo infuriare di Eolo, lasciando, tutto intorno alle pendici, nubi oscure e fumanti. Affrettammo il passo lungo la costa di man diritta, e fermatici alle 7 su dentro al *Vallone dell' Impiccato*, ci demmo nel più folto della macchia a rizzare una capannuola di frasche, sotto la quale ci sdraiammo in giro ad un bel fuoco scoppiettante. Un gran silenzio si fe' presto fra noi, desiderosi di sonno. La quiete morta dell' aria non era interrotta, che dal grido lugubre del gufo reale.

Due ore dopo la mezzanotte fu data la sveglia. Accesa una fiaccola e preceduti da un pecoraio pratico del luogo, cominciammo in tutta fretta la facile ascesa del Cervalto su pe' segreti recessi del bosco: una stella solitaria, che all'improvviso fe' capolino fra gli alberi, ci diè subito le ali ai garetti e l'augurio del buon tempo nel cuore. Non appena però la selva cominciò a diradarsi, un fiotto come di mare in tempesta sorvolò, come d'un tratto, per le chiome de' faggi; e rinvolti poco dopo su l'erta del cocuzzolo da un'onda furiosa di nebbia, un gran vento ci sferzò inesorabile fino al mucchio di pietre del segnale trigonometrico, a cui d'accosto ci accovacciammo pressocchè intrizziti. L'allegra fiducia di un'ora innanzi era interamente delusa. Al fioco barlume dell'alba, frammezzo agli strappi de' vapori che turbinavano là intorno, non ci apparivano all'oriente che immani cumuli di color nero come inchiostro, nè tutto l'orizzonte ci si mostrava coperto che d'un nebbione plumbeo ed immobile; solo per un istante, nel cielo bigio e funereo, ci si levarono d'innanzi la Celica ad occidente e più d'appresso il Polveraccio a mezzogiorno, spettri paurosi di giganti aerei e notturni. Il mugghiare continuo de' venti, che pareo traino impetuoso di ferrovia, rendeva più tetra quella scena di solitudine. Era l'alba di un giorno tempestosissimo e nuvoloso, una di quelle ore di suprema desolazione degli elementi, in cui sentiamo più che mai l'abbandono e l'umiliazione della vita; un'ora solenne di tristezza, in cui le forze arcane della natura ci s'impongono superbe ed invitte, empiendoci l'animo di non so quale indicibile sgomento. E, certo, più che un raggio di speranza al primo sorgere del sole, ci tenne lassù un pezzo inchiodati quell'imponente spettacolo di orrore; finchè, scorse le 5, un'acqua dirotta non ci ebbe costretti alla fuga pel viottolo battuto poc' anzi. Fortunatamente, il gran vento arrestò subito e allontanò per sempre la pioggia. Giù nel piano di Sazzano, prima di separarci

non senza commozione dal Lenzi, che tornava a Laceno, ci ristorammo alla meglio nella capanna ospitale del nostro pecoraio: e avendo a scorta un giovane guardaboschi di Bagnoli, alle 7 circa ripigliammo taciturni le mosse per la via interminabile di Caposele.

Costeggiate le falde del nudo Calvello, e tenendoci a manca su pel dosso dell'Arialunga del Pollaio, venimmo da ultimo, in cima de' burroni di Calabritto, a vista dell'alta valle del Sele, tomba de' cinquantamila servi di Spartaco, uno de' bacini più notevoli e più grandiosi dell'Appennino Meridionale: chè chiusa all'oriente dal gruppo massiccio di Valva-Laviano, in cui eccelle il *Monte Marzano* (1530 m.), e fiancheggiata all'occidente dal sinistro braccio ripidissimo del Polveracchio, quella valle spazia maestosa dalla gola del Temete alla gogaia dell'Alburno; spazia lietissima da nord a sud tutt'alberi d'olivi e piccoli villaggi e be' rivoli d'acqua, allungandosi per quindici miglia da Castelnuovo a Contursi. Dopo quasi tre ore di cammino eravamo giù fermi a Caposele, sorpresi veramente dalla magnifica veduta della vasca sovrastante all'abitato, dalla quale il gran fiume, sgorgando improvviso da cento bocche sotterranee, si precipita rumoroso e spumeggiante frammezzo ad umili gualchiere e cadenti casupole di gente poverissima: chè la natura franosa del terreno, affatto disboscato, rende inutile e spesse volte funesto quel tesoro incalcolabile di forza idraulica. Incalzati dal tempo e dalle rimanenti dieci miglia di strada fino a Sant'Angelo, bevemmo alla lesta una tazza di caffè e, su pel *Vallone di Santa Lucia*, guadagnammo a passo spedito il *Varco delle Fontanelle*, ove, mutato il panorama, ci si distese all'innanzi tutta l'insenatura della Valle dell'Ofanto, meno imponente senza dubbio e men ombreggiata, ma più larga e più aprica dell'alta valle silentina: chè tranne a manca il Monte Calvello e la Montagna di Nusco dall'ampie falde nereggianti, tutta quell'insenatura non è circoscritta, che da' facili poggi

dell'altipiano irpino, coronati di bianchi villaggi e coltivati a boschetti di nocciuoli od a campi di cereali. Sotto le mura della sudicia Lioni passammo il fiume a quattro miglia dalla sua modesta origine del Serrone di Torella, a due soltanto dalla badia di Goletto, che fu dimora e sepoltura a san Guglielmo; e sempre per vie mulattiere, alle 2, stanchi davvero e trafelati, salimmo a Sant'Angelo de' Lombardi. Senza il beneficio inatteso del vento e delle nubi, quel giorno la canicola ci avrebbe addirittura abbrustoliti.

Sant'Angelo è veramente la sottoprefettura più minuscola che si possa immaginare; ma non pertanto è una bella cittadina tutta nettezza ed immensità d'orizzonte: è la sentinella avanzata del contrafforte campano, che, quasi per intero, le si spiega da mezzogiorno a maestro col Terminio dapprima, poi col Partenio, ultimo col Taburno. Chi s'aggiri per quei dintorni, non dimentichi Sant'Angelo de' Lombardi. A ciel sereno, sul tramonto, è di lassù una vista di paradiso.

Il 2 d'agosto, al primo sorgere del sole, partimmo in carrozza per Avellino, che dista da Sant'Angelo ventotto miglia. La via, oltremodo pittoresca, è un continuo saliscendi per le ultime falde settentrionali del Terminio. Dall'altipiano di Torella, ove s'inizia Val d'Ansanto, essa infatti va libera giù a *Ponte Romito*, con cui traversa il Calore; di là s'inerpica a Montemarano, uno de' tanti paeselli irpini dagli orizzonti sconfinati, e, su pe' campi di Castelvetero, fiancheggia in alto il gran bacino di Volturara, che sarebbe un lago senza il baratro della *Bocca del Dragone*; poi, lasciato a destra il Tuoro di Chiusano, esce improvvisa alle spalle di Salza in vista della profonda vallata del Sabato e della giogaia ombrosa del Partenio, panorama piuttosto unico che raro; passa giù il Sabato in Atripalda, e mette capo poco dopo ad Avellino. Donde, per non aspettare a tarda ora il treno di Sanseverino, ripartimmo subito in carrozza per

la via di Monteforte, che si allunga di altre 28 miglia insino a Napoli: e qui finalmente, al cader del sole, rientrammo per *Porta Capuana* dopo cinque bei giorni di escursione.

A compiere il mio giro del Terminio bisognava, come ho detto poc' anzi, muovere di bel nubvo per una gita sul versante meridionale della giogaia. Il quale, formato quasi affatto dal contrafforte del Polveracchio e dalle appendici della Celica, differisce grandemente dall'opposto versante settentrionale; chè meno esteso invero e meno appariscente, è però molto più notevole per la sua natura selvatica e frastagliata, pe' suoi profondi valloni e le ripide sue falde accidentate, che digradano, con ondulazioni leggerissime, su tutta la pianura silentina, immensa lungo il mare come il tavoliere di Puglia; e, strano davvero ed insolito, la stessa vegetazione par che accenni ad un clima più variabile e meno temperato, succedendo il castagno a sterminate boscaglie d'olivi, l'acero al castagno, il faggio nano all'acero, all'ontano, al rovere. Per tutto quel versante meridionale, nell'anno 268 avanti l'era cristiana furono — com'è noto — stanziati da' Romani numerose colonie di Picensi, cacciati a forza da' loro borghi della odierna Marca d'Ancona.

Il Polveracchio, che si parte dalla china sciroccale della Raja Magra per via del nodo intermedio de' *Fili dei Gatti*, con cui fa sella tra il *Piano di Gáudo* a greco e il vallone originario del Tusciano a libeccio, si eleva, a guisa di cono smisurato, ad una distanza di sole quattro miglia in linea retta dal Cervalto; e descrivendo un ampio semicerchio da nord-est a sud-ovest, protende a mo' di raggi le sue alpestri diramazioni su tutta la riva diritta del fiume Sele: la cui riva opposta, limitata nel bacino superiore dal gruppo appenninico di Valva-Laviano, è racchiusa nella valle inferiore dalla giogaia iso-

ata dell' Alburno (*M. Palarmo*, 1740 m.), che forma l'estremo capo della catena secondaria del Cilento; e la confluenza del Tanàgro, giù sotto a Contursi, segna propriamente il punto in cui il Sele, piegando d' un tratto ad angolo ottuso, volge lento il suo corso da est a sud-ovest per la pianura ebolitana. Tre sono le grandi propagini del Polveracchio. Il braccio sinistro, erto quale immensa parete di granito, innalza col *Mont' Aura di Senerchia* la sua vetta maggiore, e caccia ritorta l'ultima sua punta fin sopra il villaggio di Calabritto; il bastione centrale della *Pizzola di Montenero*, suddiviso dalle scarse acque del Triento, spiega eccelso e maestoso gli ondulati suoi rialti di mezzogiorno, che discendono a larghe falde nell'angolo del fiume presso Contursi; e, infine, il braccio destro del *Rajone di Santelmo*, che involuppa d' ognintorno le sue coste solitarie e che senza la forra d' erosione del Tusciano sarebbe tutt' uno con le Serre della Manca provenienti dalla Celica, spinge a ridosso di Eboli, dopo lungo cammino, gli estremi suoi colli verdeggianti. Tra il Montenero e il Santelmo, da settentrione ad austro, si prolunga uggioso il vallone della Tensa, nella cui imboccatura, quasi a guardia d' un passaggio alpino, siede triste la cittaducola di Campagna, sotto-prefettura del circondario.

La Celica poi, val bene ripeterlo, è il pernio di tutta la giogaia: chè affatto isolata nel mezzo della linea generale di displuvio, il modo stesso con cui è disposta la riattacca naturalmente all'intero sistema del Terminio. Dall'uno e dall'altro versante, da Giffoni per esempio e da Sant' Angelo, essa non appare a un tempo, che come un' alta piramide forcuta, nel cui vano si rizza visibile un macigno a punta di diamante; ma fattane l'ascensione, si addimostra tutt'altra nella sua struttura orografica. La quale è formata da due muraglie distinte, vicendevolmente perpendicolari e ripide quasi nude pareti ciclopiche; l' orientale cioè, e l' occidentale. La prima,

chè aderge la sua vetta mediana per 1582 metri, dirupasi da un lato a greco nel passo delle Croci, d'onde s'unisce con le Raje di Bagnoli; e, scoscesa dall'altro a mezzogiorno, si ramifica giù col *Pizzo Corvino* verso libeccio e le *Serre della Manca* dalla parte di scirocco: le quali, perchè si collegano alle coste del Santelmo, chiudono a mezzodì l'altipiano di Acerno, ove si annida il più recondito comune della giogaia. La seconda invece, la occidentale, s'inizia più breve e men disagiata di sopra il passo del Pistone, da cui si affaldano il monte di Giffoni Vallepiana ad austro e il contrafforte del Montagnone a borea, e, cacciatasi su la prima, le s'innalza di rincontro più massiccia e torreggiante per 1637 metri: il *Valico del Paradiso*, che si apre orrido fra una cima e l'altra, disgiunge al sommo i due valloni originari del Calore al nord e del Picentino a sud-ovest. Su ambo le vette della Celica, spoglie addirittura e ribelli al dominio dell'uomo, è magnifica tutto in giro la vista della giogaia.

Il 18 ottobre, assieme al Parisio, mossi da Napoli col treno mattutino alla volta di Eboli. Splendeva vivido l'autunno per l'azzurro del mare, nel sereno de' cieli e su pel verde dei colli; e, dopo Salerno, mentre che diritto all'Alburno correva rapida la vaporiera per l'immensa piana silentina, tutta boschetti e cascine, spiegavansi man mano lungo il fianco sinistro i noti e cari monti del Terminio: i Maj da prima e i cocuzzoli di Giffoni, poi la Celica, ultime le appendici del Polveracchio. Smontati un'ora avanti il mezzogiorno, battemmo soli nella carrozza postale, fra continue selve di olivi, le quattro miglia di strada fino a Campagna.

Non è facile immaginare un vallone più selvaggio ed angusto di quello della Tensa, ove si aggruppa, a cavaliere del torrente, il fabbricato di codesta cittaducola; chi vi si trovasse per caso all'improvviso, crederebbe senza dubbio di essersi abbattuto in qualche valle remota

delle nostre prealpi. L'esistenza di Campagna, su in quell'antro a sole due miglia dall'aperta pianura, non si spiega davvero nè si giustifica, che riportandoci col pensiero al secolo XI: quando, come narra il Giustiniani, gli abitatori de' casali di Eboli furono costretti a racchiudersi là entro a difesa e patrocinio comune. È fama non pertanto, che il nuovo castello finisse subito in quella vece per essere il terrore e la minaccia dei paesi dell'intorno; e che, favorito dalla sua stessa positura, abbia poi sempre offerto un buon contingente di reclute al brigantaggio della provincia. Non v'ha dubbio ad ogni modo, che Eboli e Campagna furon sempre alle prese nei secoli passati per odio implacabile e profondo, e che non cessano tutt'ora d'infamarsi a vicenda ad ogni menoma occasione: odio fiero e inveterato fin da' tempi di Pietro d'Eboli, poeta e cronista del primo degli Svevi, il quale, dovendo far parola di Campagna, dettò al proposito, nel carme della caduta dei Normanni, quel distico, che ancor oggi suona di frequente su le bocche de' suoi concittadini:

*Est prope Campaniae castrum, specus imo latronum,
Quod gravat Eboleam saepe latenter humum.*

Di queste memorie, più che d'altro, parlai alla buona tutto quel giorno col dottor Biagio Castagna, che usandoci le cortesie più schiette, ci tenne con sè a pranzo e ne diè a guide due vecchie e fidatissime guardie campestri. Volendo però a maggior sicurezza essere accompagnati da un carabiniere, ne porsi domanda al sottoprefetto cavalier Ulisse Maccaferri, tipo vero di gentiluomo; e col mezzo d'una sua lettera, ebbi dal comando dell'arma per tutto il dì seguente la desiderata scorta fino ad Averno. Nello scendere dalla sottoprefettura, lì, nel monastero di S. Bartolomeo, non potei non addolorarmi della mancanza di una pietra marmorea nell'atrio o su le mura esterne, che ricordasse come nell'anno 1572, proprio in

quel convento, Giordano Bruno celebrò la prima sua messa da frate dell'ordine domenicano.

Levatici di buon'ora l'indomani nella sudicia locanda ove mi fu impossibile chiuder occhio, vedemmo, usciti in piazza, accerchiata la sfera della luna d'un alone immenso, indizio pur troppo di tempo umido e mutevole; e preso infatti il cammino un po' prima delle 5 su per *Santa Maria d'Avigliano*, l'alba novella schiarì a poco a poco un cielo uniforme e cenerognolo, che dava alle aride costiere del vallone non so che aspetto come di luogo già del tutto abbandonato. Studiando però il passo fino al *Campo della Cerreta*, d'onde volge a manca pel *Cancello di Sinicolla* il viottolo mulattiero di Acerno, salimmo frettolosi a destra in sul poggio erboso della *Bocca de' Sellari*: ma lì addirittura, nel dar l'occhio tutto intorno, quasi ci cadde l'animo alla veduta improvvisa dell'orizzonte. S'avanzava impetuoso di dietro all'Alburno, spinto dallo scirocco, un ammasso enorme di nubi candidissime, che risaltava in fuori con forme attorcigliate su la buia cappa del cielo: di lontano, qua e là contrassegnati dal lucido serpeggiamento de' fiumi, il piano di Pèsto e la valle del Tanagro perdevansi affatto in un velo denso ed immobile di vapori; e soltanto su' dossi più alti del Montenero e del Santelmo, che finivano a precipizio ne' burroni paralleli del Triento e della Tensa, pioveva a sprazzi un chiarore scialbo e sinistro, uno di quei pallidi chiarori forieri della burrasca. Certo, quantunque il cono del Polveracchio ci si levasse tuttora alla spalle libero e netto con le fila ascendenti de' suoi faggi radi, non v'era più alcuna speranza di salirlo un po' prima che la nebbia ci togliesse alla vista le concatenazioni del versante settentrionale; ma pel dispiacere che si ha sempre di restare a mezzo in una cosa proposta, non più che un istante stemmo in forse lì fermi, chè subito ripigliammo la via su per un calle a gomiti, ombreggiato d'annose piante di aceri. Raggiunto in un fiato l'ermo *Varo delle Tavole*,

di là affrontammo senza indugio il pendio del monte coperto di graminacee, appena reggendoci in piedi per la furia del vento marino, che piegava a terra i tronchi nani e biancastri degli alberi già spogli di fronde; e quando appunto rimaneva poc'altro a superare, di giù alle convalli montarono d'un tratto folti volumi di nebbia, che riusciron presto a cingere l'altura maggiore del Polveracchio, detta comunemente il *Telegrafo*. Alle 9, toccato il vertice non più aprico, nè più da guari dominato dal segnale trigonometrico, comincio una grandine di goccioloni fitti e ghiacciati, che ci obbligarono tosto a cercare più basso un ricetto sotto i proni rami d'un faggio, ove, nonostante che la venisse giù a secchie, facemmo attorno ad una bella fiammata una lunga sosta di un'ora. Allorchè, cessato l'acquazzone, ci rimettemmo in via per la falda del braccio di ponente, le nostre guide parvero da principio perder la bussola, e fare

Com' uom che va nè sa dove rïesca;
ma imbattuti in un vecchio che pasturava un branco di maialini, fummo da lui menati alla meglio fuor della *Raia di Acerno*, dalla cui sommità ci apparve, fra' rotti nugoli, il paesaggio alpestre del bacino della Celica. Scendendo a giravolte per tutta la brulla *Valle dell'Olmo*, ov' erano ammucchiate più migliaia di quintali di carboni, ci sorprese a manca la veduta imponente del *Monte Deserto*, che innalza a picco, simile ad una muraglia di castello gigantesco, l'ultimo suo cocuzzo circolare: e svoltati giù a destra nella gola profondissima del Tusciano, guadammo su grossi ciottoli — nell'ora in cui le fanciulle acernesi attingean l'acqua ne' lor orciuoli di argilla — la chiara e fragorosa onda del torrente. Un po' dopo il tocco venimmo infine ad Acerno, il comunello più misero di tutto il Terminio.

Il cielo si richiuse ben presto d'ognintorno e, sul far

della sera, riprese a piovere dirottamente. Certi oramai, che l'indomani bisognava batter ritirata senza poter ascendere l'ambita Celica, ci rassegnammo pel momento a lasciar da banda qualsiasi progetto o parola d'accordo, paghi soltanto di goderci nell'osteria, da canto al focolare, gli apparecchi della cena. Più tardi, seduti ad una stessa tavola rischiarata da un lume a scisto pendente dal palco, stemmo lungamente a crocchio con alcuni notabili del paese, le cui novelle furon varie, ma tutte di briganti e d'assassini e d'odi e di vendette. Sapemmo allora non senza rammarico, che la nuova strada da Montecorvino ad Acerno — su per le coste maestrali delle Serre della Manca — è già mezzo rovinata per la sua cattiva costruzione: prima e sola via carrozzabile, che superando le Croci e discendendo a Montella, verrà quando che sia a valicare, da uno all'altro versante, quell'impervia gioja. A notte inoltrata, tolte via le mense, perdurava malaugurata e noiosissima la pioggia.

Alzatici però da letto al dì seguente, e riaperte le imposte, ci si offrì al guardo, con subita e viva gioia del l'animo, il più bel chiaro d'aurora, che potevamo augurarci: nell'aria leggera del mattino, purgata come uno specchio, era piacevole oltremodo il sorriso e dolcissimo l'invito dell'ottobre. In meno che non si pensi, preso per guida l'oste, fummo in cammino alle 6 a passi più liberi del solito; e fuor nei *Campi di San Donato*, su' quali già rinverdivan le sementi, demmo di vero cuore un saluto alla muraglia orientale della Celica, d'onde la luce del sole, scendendo rapidamente, spiegavasi a larghe chiazze nel vallo ancora umido e freddo. Addentratici man mano ne' castagneti secolari dell'*Isca dell'Avella*, che già coprivano il terreno di lor foglie cadute, pigliammo d'un tratto a petto l'ardua falda della montagna su per le selve dapprima, poi per la nuda costa delle rocce: finchè, giunti a piè della vetta maggiore, ne facemmo a gran

fatica l'ascensione dalla parte più breve e ripida, là ove davvero

E piedi e man voleva 'l suol di sotto,

tanto il pendio era malagevole e scosceso. Toccata la cima in punto alle 9, mi parve addirittura com'essere in una infinità di lume candido e diffuso; ovunque si spiegava la vista, tutto pareva splendere intorno a noi, e con tanta e così nitida chiarezza, che niente perdevasi in vasto giro. Era quello stesso immenso panorama, che il 30 luglio godemmo di su al culmine del montagnone: ampio e sereno il cielo, distinte a una a una le prominenze della giogaia da' Maj al Cervalto, molli e quete le azzurrine linee del più lontano Appennino; solo il bel golfo di Vietri scintillava a più breve distanza, e solo il piano abitato d'Acerno dava un'immagine più lieta della scena circostante. Il mio amico Parisio, con la tesa pupilla ov'occhio non giunge, salutò l'Adriatico di là dall'orizzonte di Puglia;

Ma io nol vidi, nè credo che sia:

ben vidi in quella vece e salutai Bagnoli la gentilissima, non ancora illuminata dal tepido raggio del sole. Tutto era silenzio nella soave armonia del cielo, chè sentivasi appena l'aria sottile bisbigliare ne' radi cespugli e nelle poche zolle muscose dell'erta: di giù dal Tusciano venivan lente certe nuvolette diafane e vagabonde, che inseguendosi a volo rasente le Raje, andavan celeri a posarsi a cavaliere del varco delle Croci, da cui non si mossero più oltre. Nel volgere però gli occhi più d'appresso, m'avvidi a un subito e mi colpì di mestizia l'aspetto vano e mutato di que' monti del Terminio, che ricordavo già tanto rigogliosi. Non più il verde-chiaro de' prati, non più il verde-cupo a varie tinte de' faggi e de' roveri

un color cinerino copriva le falde spoglie di alberi, il rosso ed il gialliccio delle foglie appassite rivestivano a larghe macchie ineguali le selve digradanti: tutto era già secco per quell' ampia giogaia, mentre che giù nelle valli mostravasi ancor piena e potente la vegetazione estiva. Quanta differenza con l' aspetto così vigoroso di tre mesi addietro! Era quella bellezza, più che tranquilla, stanca oramai e desolata degli ultimi giorni dell'autunno, i quali par che ricordino quell' età malinconica dell'uomo, in cui svanita la giovinezza, s' affaccian paurose le prime inquietudini e le prime delusioni dell'animo, le care memorie del passato e le ansie indefinite dell'avvenire: quell'età senza gioie e senza speranze, che annunzia e che precede il triste verno della vita.... Trascorsa una mezz' ora, il cammino lunghissimo di Montecorvino ci obbligò alla discesa. Se il valico del Paradiso, che aprivasi giù allato nudo e impraticabile, non ci avesse, per non andar per le lunghe, trattenuti dall' ascenderlo, saremmo certamente dalla vetta di levante rimontati a quella di ponente, che le s' innalza di fronte per settantacinque metri più alta: la qual punta occidentale, per chi voglia salirla direttamente, è superabile così da Giffoni non senza difficoltà per le origini del Picentino, come dal Sabato a tutt' agio su pel colle della Finestra. Costretti là dunque a dare un addio alla Celica, ch' era a un tempo un ultimo addio al Terminio, di sasso in sasso, giù per la scogliera sporgente di mezzogiorno, venimmo frettolosamente a' piedi della montagna; d' onde, trovata la traccia d' una callaia battuta, che ci guidò a traverso d' una fuga interminabile di valloncelli, uscimmo, passate le 11, su in capo al *Piano del Cerasuolo*. Per timore di non giungere a tempo, sforzammo di là vie più il passo e, senza pur volgerci a guardare quella cinta luminosa di colli, dal *Piano Antico* ci mettemmo infine per la via carrozzabile d' Acerno, là, presso l' ombrosa *Fon-tana del Vescovo*. Ivi congedammo l'oste, chè dall'aper-

tura della china ci apparve giù in fondo l'abitato ; e presa la rincorsa per una frana da poco scavata, un pò prima delle 2 — stracchi dall' andare soverchio — eravamo a buon termine in Montecorvino Rovella.

Ed anche là, in quella tappa estrema della gita, ospiti non attesi del giovane pretore Giovanni Polito, mió carissimo compagno di studi, ci si schiuse d' avanti un'immensa scena tutta luce e colori, che a sovvenirmela ancor oggi, mi ritorna gratissima alla mente come un preludio od un inno d'amore. Era tutta l' alta valle giffonese del Picentino, già dimora ai longobardi, che ci si offriva magnifica dal terrazzo della sua abitazione : una valle incantata come la Tempe della favola , ricchissima di acque, affatto chiusa a ponente dalla *Tuenda di San Mango*, in cui l' occhio, perchè a sole cinque miglia in linea retta , distingueva a mezza costa fin l'umile villaggio di Castiglione , che non sarebbe pur noto di nome senza l' onore del Genovesi, che vi nacque nel 1712. Due ore dopo , la carrozza postale ci menava di gran trotto — frammezzo a colti oliveti — alla piccola stazione di Montecorvino Bellizzi ; e mentre che s' aspettava laggiù il treno di Salerno , il sole , chinandosi oramai di dietro ai Lattarj, tingea splendido la piana di Eboli e le cime dell' Alburno. Era l' ultimo tramonto sereno dell' ottobre. Scorsi pochi giorni, il Terminio si ammantava delle prime nevi dell' inverno.



una delle altre ci appaiva già in tonde l'altare
 presa la ritonda per una figura da poco avuta, un po
 prima delle a — staccati dall' andare a vicenda — era
 ma a non tornare in là, lasciando l'altare
 la quale in quella parte estrema delle grida, e tutti
 con alcuni del giovane frate Giovanni Battista, e in or
 l'altare compaiono di tutti, e così, che a loro volta an
 senza scendere tutti, luce e colori, che a loro volta an
 con ogni un'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 radio ed un'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 verso del frate, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 attiva, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 tutte incante come la Terra della Terra, e l'altare, e l'altare
 ma di acqua, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 Ma, in cui l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 già di Gasparone, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 stato il nome del Gasparone, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 un'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 to — l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 Montecorvino Belluno, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 il tempo di Salvo, il tempo di Salvo, il tempo di Salvo, il tempo di Salvo, il tempo di Salvo
 ma di l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 cura dell'Altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare, e l'altare
 ve delle parole dell'altare.

II.

I LATTARJ

(1877)

Chi dalla riviera o dalle colline di Napoli si faccia a mirare, in un pomeriggio sereno, quella grande meraviglia, che è il golfo da Miseno alla Campanella, avrà d'innanzi a prima vista, giù in fondo all'orizzonte, la sagoma di ombreggiata e bellissima catena, che di dietro alla falda del Vesuvio si protende fin quasi all'isola di Capri, elevandosi nel mezzo, col tricuspide *Aurus* oggi *Sant'Angelo*, per mille e cinquecento metri sul livello delle acque. L'alpestre carattere di que' monti contrasta vivamente non solo col duplice ed allegro anfiteatro della città, e co' poggi aprichi di Posilipo e di Pozzuoli, ma anche con la mole bipartita del vulcano, lieta sul mare di ville e giardini, affatto isolata ne' campi spaziosi e verdeggianti. È quello il braccio maggiore, che chiude a mezzogiorno il golfo di Napoli, separandolo addirittura dall'attiguo golfo di Salerno; è una regione distinta della Campania Felice: una penisola montuosa, ricca di antiche memorie, di varia industria, di paesaggi incantevoli. A guardarla da Santa Lucia in que' giorni, ne'quali la baia è tutta un magico splendore, spesso domandai a me stesso: perchè mai non percorrerla da un capo al-

l' altro, d' in su le creste ineguali della sua ossatura principale? perchè non osservarne un po' l' orografia, di cui nè da geografi nè da naturalisti, che pur tanto si occuparono della sua flora e della sua costituzione geologica, fu fatta sin oggi parola? — A questo modo, la novità dell' intento mi spinse l' anno scorso a porre in opera il mio pensiero. Conoscendo già le montagne della Cava e il versante della costiera di Amalfi, nonchè quello di Sorrento, per ben due volte, in primavera e in autunno, feci prova di eseguire la mia corsa favorita. Ma l' intemperie della stagione, e, forse più, l' ignoranza e la tristizia delle guide, mandarono a male entrambi i tentativi, facendomi per allora rimettere pur troppo nella impresa. Nondimeno, appena cessati quest' anno i calori dell' està, mi diedi nuovamente a far disegno di ritentar la gita con più felici auspici. Avendone parlato ad un amico, il duca di Cardinale, poco dopo m' ebbi da lui invito e pòsta in Cava per la sera del 13 ottobre, nell' amena sua villa di Castagneto. E così, riescitami grazie a lui che meglio non potevo nè sapevo augurarmi, son qui oramai a darne conto a' benevoli miei lettori.

Innanzi tutto, ecco un cenno orografico, succinto ma fedele, di questa bella contrada.

A quell' ultimo braccio del contrafforte campano, che staccatosi dal Terminio, si caccia a mezzogiorno col *Monte Croce di Pellizzano*, e va giù a Salerno su la sponda destra dell' Irno, si lega, disgiunta soltanto dalla boscosa vallata di Cava de' Tirreni, tutta la catena de' Monti Lattarij, i *Lattarij* de' romani, che sporge a testa levata fra un golfo e l' altro sino a far punta d' innanzi all' isola di Capri. Il luogo, in cui meglio si attacca al ramo che le dà origine, è proprio a ridosso della marina di Vietri, là ove la forra di erosione del Sélano separa il cono di

San Liberatore ad oriente dalla guglia del *Falerzo* ad occidente: il quale però, circondata la cala di Cetara, si unisce poco appresso al Capo d' Orso, che s' erge d' un tratto quasi a picco, con la cupola dell' *Avvocata Grande*, per novecentocinquanta metri su le acque. Ivi la catena dà principio al non interrotto e regolare suo cammino. Tutta insenature e cime staccate, si dirige dapprima a borea col noto *Monte Finestra*, nella cui vetta forcata raggiunge un' altezza di 1136 metri: poi, incurvasi verso ponente con la piramide del *San' Angiolo Albino*, con cui da Napoli par che cominci tutta la catena, si abbassa nel battuto *Varco di Chiunzo* a men che settecento metri, e formando così un semicerchio a cavaliere di Val Tramonti, si rialza e gira ad austro fino al nodo roccioso del *Cerreto* (1313 m.), intorno al quale si reggono a guisa di raggi e s' incrociano due contrafforti trasversali, mentre che giù intanto verso libeccio, sopra un altipiano di più che mille metri di altezza, si apre di bel nuovo la linea generale di displuvio. Questa, che discende a larghe ondulazioni su' be' campi del Sarno, cade nell' opposto versante a falde più brevi e accidentate, divergendo col *Canaletto* sul vallone di Ravello, che sbocca nella gola ferrigna di Atrani, e movendo poi dal *Cervellano* (1203m.), per la ombrosa chiusa de' mulini, su l' attigua e pittoresca rada di Amalfi. Al Cervellano fan seguito, una dopo l' altra, le uguali e facili colline del *San' Angelo a Guida*, le cui verdi pendici, piegando a destra nel tortuoso vallone di Gragnano, che va giù a finire su l' antico porto stabiano di Castellammare, s' inclinano più dolci a mano manca per l' esteso ed ermo bacino di Agèrola: ove, racchiuse fra due colmi promontori, si arrestano di botto in quello sprone frastagliato, che pende a filo su la burrascosa marina di Furore. Ma su oramai, quasi a caposaldo della penisola propriamente detta, la catena, adertasi turrata e maestosa nel suo giogo maggiore del *San' Angelo a Tre Pizzi* (1444 m.), scoscende per ogni verso,

da una ripa all'altra, in lunghe fila di creste malagevoli e solitarie. Le quali, tagliate a mezzogiorno sul nudo e ripido anfiteatro della baia di Positano, allungano ad occidente il bastione pinifero di *Falto*, che immette nelle acque di Vico Equense il dosso di Cap' Orlando: e rivolte a libeccio co' gradoni e le balze della *Conocchia*, quivi si collegano alla debole traccia de' monti successivi. Questi però nè più si aggruppano nè più raggiungono un'altezza elevata. Chè anzi, correndo a piombo in linea retta lungnesso il golfo di Salerno, s'innalzano ancora a poco men che novecento metri col *Monte Comune*, che dà fuori a maestro il Capo Scutolo, ma slargatisi poco dopo, all'in giù del *Vico Alvano*, nel magnifico piano di Sorrento, risalgono non più che a cinquecentocinquanta metri con le *Tore di Sant'Agata*, e mettendo corona a Massa Lubrense, spingono finalmente nella bocca di Capri, col *Monte San Costanzo*, l'ultima lor punta di Campanella.

Così com'è descritta, la catena de' Lattarj si protende da Capo d'Orso alla Punta di Campanella per venticinque miglia geografiche, sette delle quali corrono da sud in verso nord, dall'Avvocata a Chiunzo, e dieciotto da nord a sud-ovest, da Chiunzo alla Lanterna. Il maggior lato continentale misura in linea retta ben più che undici miglia, ma la penisola propriamente detta, che si allunga per dieci dal Sant'Angelo al San Costanzo, ha una base di quattro appena fra Castellammare e Positano, ed una larghezza di poco più che due nel Piano di Sorrento. Tutta la superficie di questa regione montana, senza tener conto della valle nocerina, è di circa novanta miglia quadrate, con più che cent'ottanta mila abitanti disseminati ne' casali di ventotto comuni: ossia, un due mila per ogni miglio; meravigliosa proporzione, chè avendo l'Italia una superficie di circa cento mila miglia quadrate, se numerasse ovunque una popolazione relativa eguale a questa de' Lattarj, dovrebbe contare, in cambio de' suoi ventotto,

duecento milioni d'abitanti. Eppure, non c'è forse contraddizione per tutto l'Appennino, che sia più accidentata in rapporto allo spazio; nessuna certamente, che abbia nel tempo stesso tanta maestà di monti e tanta bellezza di marine. È la natura che Salvator Rosa amò e ritrasse a preferenza: severa di aspetto e quasi rigida, ma pur tanto nobile e grandiosa nella forma. Salendo per le falde di quel vario andirivieni, che da ogni lato si contorna più o meno alpestre ma sempre ricco di vedute, si scorge come per incanto l'azzurro specchio dell'acqua distendersi qua e là a perdita di occhio, e la riva sottoposta accerchiarsi in mille guise di rupi stagliate, di prode luccicanti, di cupi recessi dal color verde smeraldo o cobalto di lapislazzuli. Lungo la duplice costiera un porto s'accoglie dietro ogni capo, un giardino s'acchiude sopra ogni poggio, un villaggio si annida in ogni spianata; e su per la montagna i facili declivi sorridono di olivi e vigneti, i burroni mormoranti biancheggiano di spesse fabbriche, i dossi e i ciglioni si ammantano rigogliosi di selve cedue. Un vero sfoggio, uno splendore di vegetazione è per tutta quella catena di calcare magnesifero, così rotta nell'ossatura dal lento lavoro delle acque: si va di continuo dall'aloe o dal fico d'India alla quercia rovere od al castagno, dall'arancio o dal melograno al faggio od all'abete; si passa nello stesso giorno dai fiori più delicati del clima marittimo alla rude sassifraga della regione alpina. E intanto, qua le rovine d'una basilica o gli avanzi di un acquedotto richiamano il pensiero a colonie greche od a città romane, là invece la badia longobarda di Cava e il duomo repubblicano d'Amalfi mantengono viva la memoria de' primi monaci e de' primi navigatori italiani; presso a quel mare la mitologia omerica diè reggia incantata alle sirene, su que' monti si drizzano abbandonate torri normanne ed angioine, ne reggiano a mezza costa fortificazioni o conventi spagnuoli: e insieme da per tutto, quasi lontana e indistinta melodia,

par che sospiri ancora il verso malinconico del poeta sorrentino.

Ed ora è qui facile toccare brevemente del nostro itinerario.

Scorso tutto il 14 nell'andare su e giù pe' poggi alborati e gli allegri casali, ond'è affatto cosparsa l'amenissima vallata di Cava, all'alba del 15 ottobre scendevamo di carrozza, nel villaggio di Pasciano, alla casa del dottor Pisapia. Il quale, essendosi gentilmente il dì innanzi dato carico di trovare una guida, ci presentò al momento un vecchio taglialegna, che alla men peggio poteva esserci compagno per quel giorno. Il più bel mattino d'autunno era augurio alla nostra escursione. Legatici alle spalle gli zaini, in punto alle 6 ci avviammo per un vallone, il cui sentiero sale dolcemente, fra l'Albino a destra e la Finestra a manca, ad un colle selvoso di novecento metri di altezza. Ove giunti alle 8, proseguimmo di buon passo per la incurvatura della montagna, che domina quasi tutta l'aspra valle di Tramonti, ed arrivammo, non più tardi delle 9, al passaggio di Chiunzo, la cui torre sfasciata e la nuova strada carrozzabile danno accenno al frequentato valico da Majori a Nocera. Una viottola a saliscendi, nell'alto della gioja piegata in arco, ci rimenò un'ora dopo su *Porta Corbara*, dalla cui scoscesa imboccatura ci apparve a un tratto, giù nella pianura del Sarno, la morta Pompei. Fattavi una prima sosta, ci demmo poco appresso ad ascendere la nuda erta di Monte Cerreto, su la cima del quale, coperto d'uno strato di lapilli, riposammo a mezzo circa della giornata. V'era lassù tanto splendore di luce, che gli occhi ne restavano abbagliati: brillava ogni cosa nell'atmosfera vaporosa, le pendici ondegianti, le bianche città della riva, i due golfi sparsi qua e là di vele; e dir impetto, a sole sei miglia di lontananza, spiegavansi

luminosi i torrioni dentellati di Monte Sant'Angelo. La lunghezza della via ci sospinse a discendere presto sopra il colto pianoro dell'*Aja Cerreto*, da cui però non più godemmo la vista del versante orientale. Lasciato a manca il Canaletto, volgemo direttamente il passo al Cervellano, fatto a foggia di piramide; e piegando alla sua destra per la *Guada di San Giuliano*, ci arrestammo l'ultima volta a far collezione presso la sorgente dell'*Acqua Brecciata*. Era più che un'ora dopo il tocco, quasi otto dalla nostra partenza. Ripreso in breve il cammino, si girò di largo l'ombrosa falda occidentale della montagna, e un'ora più tardi si venne fuori di quel colle, che da un vecchio santuario prende nome di Sant'Angelo a Guida: e lì d'improvviso, tanto più gradita quanto meno aspettata, ci si aprì a mezzogiorno la conca sottoposta di Agèrola, tutta verdeggiante co' suoi piccoli villaggi da' tetti acuminati di castagno, solinga e tacita come una remota vallata delle Alpi. Avendola già eletta a ricovero, ed essendovi però di già raccomandati, dalla collina scendemmo al casale di Ponte, qui festeggiati e bene accetti, mentre che il sole toccava le ultime cime de' monti, in casa Cuomo.

Non prima delle 8, al giorno seguente, ci fu dato rimetterci in viaggio. Avendo a guida un campagnuolo sorrentino, montammo in un'ora quell'agevole gradinata, che superando il crine su la *Croce dell'Acquara*, va giù a Gragnano fra il *Muto* alla destra e il *Pendolo* alla sinistra. Piegando a manca da mezzo la sella, c' inoltrammo immantinenti per la selvaggia concavità boreale del Sant'Angelo a Tre Pizzi, tutta screpolata nelle pareti a piombo, fenduta qua e là da profonde scanalature delle acque piovane. Il passo, che segue a curve un ciglio scabroso lungo le mura del vallone, approda e mette capo ad una breccia della cresta occidentale; donde infine la callaia di Faito, risalendo per la cornice dell'*Acqua Santa*, raggiunge, a mille quattrocento metri, il picco centrale di

San Michele, che pure a un tempo è il più elevato e massiccio. Inerpatici su questo appena giuntivi dopo tre ore di cammino, sedemmo di là a poco fra le macerìe del romitaggio, che or sono dieci anni ne coronava la eccelsa vetta. A primo tratto sembrò delusa intieramente la nostra aspettazione: immense colonne di nebbia salivano fino a noi dalla baia meridionale, e una fosca caligine pendeva d'ognintorno sul golfo di Napoli; solo a settentrione, nel sereno cilestre del cielo, si disegnavano rilevati i culmini del Terminio. Ma presto al turbinare del vento le balze sottostanti ci si mostrarono ad una ad una, meraviglioso spettacolo per sè stesse: chè spoglie in gran parte e cadenti a precipizio, sporgevano addirittura o comparivano quasi fossero sospese in aria; a lungo andare, nella maestà solenne di quell'ora, io sentii veramente, che la montagna è la regina della natura, regina indomita e superba, però che è come il simbolo della sua forza, del suo mistero, della sua purezza incontaminata: la prima che il sole imporpori, è l'ultima che esso abbandoni. Certo, se il tempo non incalzava, avremmo lassù di molto prorogata la partenza: ma ristoratici alla meglio, a mezzodì bisognò pure riandare innanzi. Costeggiate le arenose creste di libeccio, per due ore noiosissime ci fu d'uopo scendere lentamente i dirupi scheggiati della Conocchia, in fondo a' quali, a mano manca, luccicava monotona la marina di Positano. Usciti però al valico di *Santa Maria a Castello*, tirammo in tutta fretta alla volta di Monte Comune, sopra cui, un pò prima delle quattro, facemmo alto di bel nuovo; e affrettando vie più il passo dalla insenatura della *Chiossa* al Vico Alvano, toccammo finalmente la sommità di questo, a vista di tutto il piano di Sorrento, quando già il sole inclinava su Napoli all'ocaso. Venuti così nella splendida villa di *San Pietro a Ceremenna*, fummo qui ospiti, benevolmente accolti, del principe Colonna di Summonte.

Al primo albeggiare del 17, terzo ed ultimo giorno della nostra escursione, eravamo nuovamente in istrada: grosse nubi coprivano il cielo, ma una brezza sottile ci assicurava tuttora del buon tempo. Avviatici a' *Conti delle Fontanelle*, salimmo per la viuzza di Maracòccola alle amene pasture del villaggio di Sant' Agata, su la cui piazzetta sbucammo dopo appena due ore di cammino. E subito proseguendo pel colmo di *Santa Maria della Neve*, giù dall' estremo borgo di Termini ascendemmo d' un fiato ambo i cocuzzoli del Monte San Costanzo, fermanoci a breve asciolvere un po' prima delle 10 e mezzo. Riapparso il sole fra i rotti nuvoli, correva lì attorno tale un' aria di tripudio, che l' animo veramente n' era preso ed esaltato: chiudevasi ai nostri piedi, silenziosa e profonda, la cala verdognola di Jeranto, e lungi all' oriente s' indoravano gl' isolotti de' Galli, le *Sirenuse* paventate di Ulisse; d' innanzi oramai, a tre miglia in linea retta, contornavasi tutta, deserta e fantastica, la Capri tiberiana. Un' ora più tardi, discesi alla Campanella un dì sacra a Minerva, ivi infine raggiungemmo la meta della gita, mirando il mare, dalla torre nuova del faro, flagellar cupo bensì quella punta cavernosa, ma poi stendersi affatto calmo e scintillare a perdita di occhio. Essendo però di già risoluti a partire col treno delle 4, fu mestieri a mezzogiorno ripigliar tosto la corsa per la straducola del fianco occidentale; e risaliti a Termini, continuare frettolosamente per la via vecchia di Massa Lubrense sino a Sorrento: d' onde infatti, entrati in carrozza, muovemmo alle 2 per la stazione di Castellammare. Muovemmo col proposito, metà speranza e metà desiderio, di tornare altre volte su' Monti Lattari.

Al primo albeggiare del 17, terzo ed ultimo giorno della nostra escursione, eravamo nuovamente in sella: grosse nubi coprivano il cielo, ma una brezza sottile ci assicurava l'attesa del buon tempo. Avviamoci a Coma della Fontana, saliamo per la viazza di Marascocchia alle anghie pasture del villaggio di Sant'Agata, su la cui piazzola spacciamo dopo appena due ore di cammino. E subito proseguendo pel camino di Santa Maria della Vite, giungiamo all'estremo borgo di Termini ascendendo d'un lato ambo i cocuzzoli del Monte San Costanzo, fermiamoci a breve ascendere un po' prima delle 10 e mezzo. Risparso il sole fra i rotoli nuvoli, coveva il ritorno tale un'aria di ripudio, che l'animo veramente n'era preso ed esaltato: chinavamo ai nostri piedi, silenziosa e profonda, la casa verdognola di Termini, e lungi all'oriente s'indovinavano gli isolotti de' Galli, le Scalette, la punta di Ulisse; e innanzi ornati, a tre miglia in linea retta, comparivano tutta, destra e sinistra, la Campagna. Un'ora più tardi, discesi alla Campanella un di sacro a Minerva, ivi infine raggiungiamo la meta della gita, mirando il mare, dalla torre nuova del faro. Accelera capo bensì quella punta cavernosa, ma poi s'indovina, affatto calmo e scintillare a perdita di occhio. Secondo però di via risolta a partire col treno delle 4, in mestieri e mezzogiorno ripigliar l'auto la corsa per la strada della riva occidente, e risaliti a Termini, continuare retrocedendo per la via vecchia di Massafra sino a Sorrento: d'onde infatti, ormai in partenza, muoviamo alle 2 per la stazione di Castellana Grotte. Muoviamo col proposito, metà spaziosa e metà risentita, di tornare alle volte su Monte Tassarò.

III. IL PARTENIO

(1878)

A soli quaranta chilometri da Napoli, giù dietro la mesta collina di Capodimonte a manca e la bruna falda della Somma a destra, là in fondo alla gran pianura nolana, si spiega, a guisa d'immensa muraglia di color gridellino, tutto il Partenio. Era questo il monte sacro della greca Partenope, che presso un' ara di Cibele vi adorava i suoi numi protettori Castore e Polluce; era un vecchio nido della gente osca, prima abitatrice della Campania, dimora più tardi alle tribù irpine, di razza sannitica. Assegnato nel medio evo a confine fra due principati longobardi di Benevento e di Salerno, al tempio pagano successe lassù nel VII secolo il cenobio d'un vescovo penitente e nel XII la badia benedettina di san Guglielmo da Vercelli; d'onde, su lo scorcio del XV, fu tratto il corpo di san Gennaro, che Napoli, già dimentica da un pezzo del buon mago Vergilio, proclamò a novello suo patrono. E due volte tuttora, in primavera e in autunno, la plebe napoletana trae al Partenio in chiassoso pellegrinaggio: due volte l'anno le feste cattoliche, rimembranze dei baccanali ellenici e dei saturnali romani, animano, come in antico, quell' ampia e misteriosa solitudine. Sono scorsi i tempi, mutati i nomi

e le credenze ; ma, nella tradizione popolare, rimane viva e gioconda la prisca usanza pagana.

La giogaia del Partenio si allunga a mo' di falce per venti miglia geografiche da mezzogiorno ad occidente. Legata giù ad austro co' molteplici bastioni di Monteforte, prospetta maestosa ad oriente tutto l'altipiano avellinese del Sabato ; di là ripiegasi a greco erta e dirupata su Pietrastornina, guarda settentrione di faccia al Taburno, e fiancheggia a maestro la valle caudina : d' onde , facendo punta con lievi colline su le cascine di Cancellò , volge infine a libeccio ed apre su' campi nolani l' ampio seno di Avella. Racchiusa così in una circonferenza di quaranta miglia geografiche, tre grandi strade l' accerchiano d' ognintorno : la caudina da Cancellò a S. Martino per Cervinara, ove raggiunge trecento metri d' altezza ; la irpina da S. Martino a Mugnano per Monteforte, che s' innalza a più di seicento , e la campana da Mugnano a Cancellò per Avella , che è appena duecento metri sul mare.

A voler sapere qualcosa della sua topografia basterà dire , che tutta la giogaia è distinta in tre parti quasi affatto eguali. La prima contiene il gruppo meridionale, che è piuttosto una sola gran massa montuosa ; esso fa centro intorno alla *Punta di Mercogliano*, che misura 1440 metri di altezza , ma è poi siccome tagliato a piombo nel versante orientale, ove domina aguzzo e gigantesco col tanto celebrato *Monte Vergine* e con la *Montagna di Summonte*, de' quali uno si drizza per 1535 e l' altra per 1510 metri sul livello del mare. La seconda raffigura più propriamente il nodulo centrale, formato da una erbosa parete di tre miglia di lunghezza , che si stende in linea retta da scirocco a maestro e che si eleva di seicento metri su l' alpestre bacino del *Campo di Summonte*, il cui valлоне scende a libeccio nell' alto del semicerchio avellano ed è addirittura nel bel mezzo di questa parete a cocuzoli, segnata agli estremi da due cime isolate di 1425 e

di 1495 metri, che sporge, per 1590, la maggior vetta della giogaia, chiamata l' *Acerone di Avella*. La terza parte racchiude finalmente tutto il braccio occidentale, che degradando su l' ampia costa boscosa di Cervinara, cui si attacca il *Monte Maio*, si allarga fra Arienzo e Cicciano con poggi olivati e, dopo un corso di sette miglia, muore affatto col *Monte Sant' Angelo di Cancellò*. — E chi per poco guardi il Partenio dalla marina di Napoli, può discernere a occhio nudo il gruppo di Montevergine alla dritta, la muraglia di Avella nel mezzo e i poggi di Caudio a man sinistra.

Eravamo in quattro, alle 9 di sera dell' 8 giugno, nel treno che va a Roma: il D' Abro, il Meuricoffrè, il Parisio ed io; tutti e quattro della sezione alpina napoletana, diretti al Partenio la vigilia della Pentecoste. Un' ora dopo, dalla stazione di Cancellò partivamo in carrozza per val caudina, che risalimmo lentissimamente a un bel chiaro di luna. Tirava una brezza penetrante niente affatto primaverile, che nostro malgrado ci tenne desti e loquaci fino ad Arpaia, donde, svoltati alla dritta per Paolise, giungemmo a Trèscine, frazione principale di Cervinara, alle 2 del mattino. Qui l' egregio sindaco del comune ci faceva aspettare da tre guide, che furono alla prova tra le migliori ch' io m' abbia incontrato per l' Appennino; e il suo amico signor A. Doria, che con esse avea atteso il nostro arrivo, ci accolse gentilmente nel casino e, offrendoci del caffè, ci diede utili ragguagli sulla gita. Poche volte, in simili occasioni, ho incontrato tanta discretezza di modi: poche volte mi andò così a cuore l' augurio del buon viaggio. Ne avrò sempre grata memoria.

In punto alle 3, al farsi dell' alba, e' incamminammo pel *Vallone delle Fontanelle*, al sommo del quale, dato

l'addio alla vallata e alla gran mole del Taburno, volgemo a manca sul *Colle dell' Ariella*; da cui, salendo d'un fiato per la costa coperta di castagni e risonante d'usignuoli, salutammo, un po' prima che arrivassimo a *Topp' Alto*, il sol nascente su la piana di Puglia. Alle 5 eravamo tra i pascoli di *Valle Stretta*, a cavaliere dell'opposto versante di Avella. Traversata la conca paludosa di *Cisterna*, che nel verno è tutta un lago, girammo per *Piano di Lauro* dietro le spalle settentrionali della catena, e, presso le sorgenti dell' *Acquafredda*, facemmo di pieno accordo una mezz' ora di sosta ristorante.

Non più tardi delle 7 cominciammo l'ascensione dell'erta ombreggiata, dalla cui cima, scalando le creste ingombre di fitte macchie, toccammo finalmente, poc'oltre le 9, la vetta dell' *Acerone*. L'occhio corse rapido alla volta di Napoli: ma, peccato! la nebbia copriva in parte la gran massa bianca di Partenope, che pari a ninfa innamorata protende voluttuosa le braccia al mare di zaffiro. Peccato! un cerchio non interrotto di caligine chiudeva l'orizzonte, spandendo attorno come un velo immobile e trasparente di vapori. A' piedi ci si apriva nudo e deserto il campo di *Summonte*, dalle chine verdeggianti smaltate di nivei asfodilli; e di faccia, grave nell'aspetto a guisa d'isolato promontorio, ci si ergeva distinto il bastione di *Montevergine*, che toglieva alla vista tanta parte del panorama. Su le ondulate bassure di levante non un gruppo di casupole, non un segno di coltura, che richiamassero il pensiero alla vita: mentre che su la gran distesa occidentale, là, da Nola a Napoli, i campi a scacchi delle mèssi mature davano l'immagine d'una città sola e sterminata, d'una grande città fantastica, piena di seduzioni e di mollezze. Un non so quale torpore s'impadronì presto di noi: non il più lieve alito agitava l'aria sotto l'immensa volta del cielo. Groppi di farfalline da' tenui colori ci aleggiavano intorno; le pièridi bianchissime, le piccole arginnidi cilestri, le belle

doriti da' riflessi giallognoli aliavano vaghissime a due a due, innamorate farfalle, come l'aura leggera del mattino le menava dalle infocate valli su in cima al Partenio. Non un fremito, non un sussulto, nessuno di quegli accordi misteriosi, nessuna di quelle voci indefinite, che non si sa donde vengano e che fanno la stupenda sinfonia della natura, rompea in quell'ora l'immane silenzio della montagna. Mi stesi a terra, quasi in dormiveglia. A poco a poco mi parve laggiù travedere piagge lucenti, giardini fioriti, ville incantate; e udire come in sogno voci lontane d'allegrezza; e splendermi all'intorno tutta una festa di colori. Chiusi gli occhi e, senza volerlo, mi addormentai. — La natura, dice un poeta, ispira il silenzio del sonno.

Per buona sorte, le guide furono più vigili sentinelle. Allo scoccare delle 10, grazie alla loro diligenza, ripigliammo il cammino su per le creste, che digradano a scirocco; e scesi al *Varco dell'Incoronata*, fiancheggiavamo di buon passo le falde inferiori della montagna di Summonte sino alla *Forcella di Ospedaletto*. Quivi, un quarto d'ora prima del mezzogiorno, ricominciammo faticosamente ad ascendere per l'erbose e sdruciolio pendio della *Cesina*, che ci menò carponi su la chiostra di Montevergine. Là in alto, non senza rammarico, mi volsi a mirare un'ultima volta la muraglia slanciata del Partenio: chè piegando oramai lungo il dosso, c'immettemmo a malincuore in una macchia intricatissima di faggi rimenati. Fu quella la sola ora cattiva, l'ora dispettosa della gita. Ma separando e diradando, a tutta furia, con mani e braccia, il folto pruneto, ne venni a capo al più presto su la viottola, che mena giù diritta al santuario. I miei compagni però non furono così avventurati. Sperduta ogni traccia nella boscaglia, pigliarono addirittura il dirizzone verso la punta di Mercogliano.

Eran da poco battute le due alla torre campanaria, quando entrai nell' atrio ancora sudicio per la baldoria e la gran folla della giornata. Fortunatamente, gli ultimi pellegrini eran partiti un' ora innanzi. Restava un capannello di laceri contadini sotto la porta a sesto acuto del tempio; e da esso moveva a intervalli una lugubre cantilena, commista al sordo e confuso vociare degli astanti. M' avvicinai. Era, mi fu detto, l' indemoniata: una vecchia deforme e istupidita, che gridava penzolando il capo. La reggeva il marito, singhiozzando e picchiandosi il petto. Ed ecco giungere ansante un borghese, cui tutti fanno largo, ad esclamare: « ho qui il permesso, l' abate acconsente! » E corse in sagrestia, donde uscì poco dopo al sèguito di quattro monaci vestiti di bianco, con ceri e crocifisso. Penetrammo nella chiesa, nella cappella miracolosa, e più volte un monaco ripeté ad alta voce gli esorcismi. Ma tornata vana ogni sacra invocazione a scacciare il diavolo, l'esito infelice della cerimonia scandalizzò le donne, fè disperare il marito, stizzì tutti. E la povera vecchia fu menata via fra le imprecazioni generali, ebete com'era entrata. « Sarà ammaliata? » domandò una giovinetta. « È fattucchiera », le rispose con aria grave il borghese.

Quella scena m' aveva dato un gran malessere, m' aveva ispirato un sentimento penoso di commiserazione. Venni all' aperto, sul loggiato, e respirai a larghi polmoni la brezza vespertina. Dio, che bellezza di valli e che maestà di monti in quel meriggio luminoso e tranquillo! Tutto l' immenso paesaggio era affatto libero d' ogni velo di nebbia azzurrina, di ogni sottile sfumatura di vapori: giù, tutta la pianura di Avellino a orti e vigneti, da' villaggi sparsi e rosseggianti; di fronte, tutto il versante settentrionale del Terminio, che spiegavasi

libero e « glorioso » — direbbe il Taine — agli splendori della luce occidua. Basta veramente il Terminio a premio d'una passeggiata sul Partenio. È la giogaia intera, a forme grandi ed armoniche, che si estende in linea retta all'occhio maravigliato: fuori a sinistra è il cono troncato di Chiusano, là in mezzo la piramide massiccia di Serino, qui a destra le cime frastagliate di Solofra; l'uno bigio e calcinato, azzurra l'altra, color viola queste ultime. Non v'ha opera dell'uomo, che valga quella veduta!

Sopraggiunti più tardi gli amici, mangiammo alla meglio sotto un pergolato, presso l'orlo del ciglione: l'appetito compensò largamente la qualità del cibo. Alle 5 riprendemmo la discesa per Ospedaletto, Alpinolo, nella cui piazza pittoresca, adorna d'un tiglio secolare, fummo cortesemente incontrati da' notabili del comune. E affrettando il passo per le vie scorciatoie, alle 9, dopo una corsa di più che venti miglia in montagna, entrammo nell'albergo di Avellino.

libro e « glorioso » — direbbe il Taine — agli splendori della luce occidua. Basta veramente il Termino a premio d'una passeggiata sul Partenio. È la greggia intera, a forme grandi ed armoniche, che si estende in linea retta sul declivio maravigliato: fuori a sinistra è il cono troncato del Chiasmo, là in mezzo la piramide massiccia di Serino, poi a destra le cime frastagliate di Solara; l'uno pigro e calcinato, assunta l'altura, color viola queste montagne. Non v'ha opera dell'uomo, che valga della veduta: sopraggiunti più tardi gli antichi, mangiarono alla meglio sotto un pergolato, presso l'orlo del ciglione; fappolette compenso largamente la qualità del cibo. Affie riprendemmo la discesa per Gpedalotto Alpinolo, nella cui piazza pittoresca, adorna d'un fregio secolare, fummo cortesemente incontrati da notabili del comune. Il ritorno al passo per le vie scorciose, alle 9, dopo una corsa di più che venti miglia in montagna, terminò nell'albergo di Avellino.

lungo l'abitato. Ivi un nostro socio del luogo, l'avv.
 D. Onofrio, aveva già pronti un grandioso per guida
 e tre portatori per sacchetti e la cesta del viveri. Stan-
 diti i saluti col sindaco e il pretore, ripartiammo di
 cuore il carissimo D. Onofrio e alle 10 in punto, andando
 un dopo l'altro, si cominciò all'istante la salita. Bis-
 sognava pernottare alla Madonna del Romito, a metà del-
 l'alta pendice. La vittoria raggiunta dapprima facil-

IV.

IL TABURNO

(1877)

A' primi di luglio il presidente della sezione alpina di
 Napoli, barone professor Cesati, invitava i soci alla con-
 sueta escursione annuale su l'Appennino, scegliendo a
 meta la gioiata quasi affatto ignorata del vicino Taburno.
 Una diecina, capitanati dal vice-presidente conte Giusso
 e dal segretario cavalier Riccio, tennero lo invito: fra
 essi, come sempre, anche lo scrittore di questa succinta
 relazione.

Alle 5 pomeridiane del 25 luglio si partì dunque tutti
 assieme; pieni di buon umore e alla leggera, con la fer-
 rovia, che da Napoli mena a Benevento. Faceva in quel-
 l'ora bellissimo tempo; ma su l'imbrunire, quando ai
 Ponti della Valle ci appariva in fondo, isolato e nudo,
 il versante occidentale del Taburno, ecco all'orizzonte
 ammuccinarsi grigi nuvoloni, proprio come a scherno e
 a minaccia di noialtri, che tanto fidavamo nel chiaro d'un
 plenilunio estivo. E già alle 9, scesi alla stazione di So-
 lopaca, il cielo s'era tutto coperto; però un gran vento,
 levatosi per fortuna dopo un'afa soffocante, ci dava an-
 cora un certo che di fiducia. Stacciati in due calessi, si
 passò il fiume su d'un bel ponte sospeso di ferro, e mez-
 z'ora più tardi, al chioccar delle fruste, si traversò in

lungo l'abitato. Ivi un nostro socio del luogo, l'avv. D' Onofrio, aveva già pronti un guardaboschi per guida e tre portatori pei sacchetti e la cesta dei viveri. Scambiati i saluti col sindaco e il pretore, ringraziammo di cuore il carissimo D' Onofrio e alle 10 in punto, andando un dopo l'altro, si cominciò allegramente la salita. Bisognava pernottare alla *Madonna del Roseto*, a metà dell'arida pendice. La viottola, racchiusa dapprima fra i cespugli d'un vallone, si volge subito a mano destra, e monta in seguito libera ed aperta su la valle sottoposta del Calore. Ma in quella notte, a marcio dispetto, le tenebre vietarono a noi una tanta veduta: solo qua e là un debole chiarore mostrava giù il corso tortuoso del fiume, e in giro a Caiazzo una fiammata di ristoppie segnava di lontano la pianura del Volturno. Un'acquerugiola infine diè ali per modo alle nostre spalle, che dopo un'ora di buon cammino eravamo già a rifugio nell'umile santuario, biancheggiante su d'un cacume nel mezzo dell'altipiano.

Il vento sbuffava più che mai impetuoso, e rompeva d'ogni lato alle mura della stambergia. Racchiusi in due vòte stanzucce, si cenò e si bevve da vecchi amici; a mezzanotte, sdraiati sul duro solaio, fu imposto alla buona il silenzio. Vana lusinga! S'era in molti, ed ai più non garbava punto dormire. Ai sibili della burrasca ed al continuo sbatacchio degli usci, fecero tosto concerto le risa dei più giovani; i motti e i canti s'alternarono dapprima con le grida di protesta; poi vinsero addirittura e imposero a tutti il chiasso più matto e festivo, di cui s'è capaci, in certe occasioni, coi fumi del sigaro e del vino. Ma una improvvisa contrarietà pose fine al baccano: ai primi albori, caduto il vento, la nebbia ci colse d'ogni parte e cominciò poco dopo a piovicciare. Successe allora il solito battibecco, che sempre avviene in quei noiosi momenti fra chi vuole indugiare e chi partire all'istante. Si convenne in ultimo di fare a meno della

visita alle cave di marmo sul pendio di Vitulano, e, cessata la pioggia, d'incamminarci direttamente per l'interno della giogaia. Così in fatti, lasciata alle 7 l'umida cappella, si ascese in breve la rimanente erta montana, che forse a ricordo di qualche triste avventura di briganti, porta il nome di *Birri Morti*.

Sui *Piani di San Michele*, alti un novecento metri su la valle del Calore, la borea soffiò di nuovo e squarciò d'intorno quei densi cumuli di nubi, svelando qua e là un vasto andirivieni di burroni e di cime verdeggianti. S'andava a malincuore fra macchie d'arbusti e lande di felci, s'andava alla ventura e quasi a zonzo, seguendo i sentieri, che trascorrevano la sodaglia. Sui declivi alborati fumicavano le carbonaie, mandre di bianche vacche pascolavano sui prati. La spianata intanto girava a destra vieppiù deserta e monotona, mentre che il vento spazzava oramai l'azzurra volta del cielo: poco lungi, a sinistra, dominavano ermi i poggi boscosi di *Camposcuro*. Ma usciti appena sulle creste dell'ultimo rialto, ecco a fronte presentarsi d'un tratto la catena occidentale, dominata nel mezzo dall'unico cono del *Ceppino*, e fra essa e noi sottostare ed allungarsi *Val di Prata*, biondeggiante ancora coi suoi quadratini di messi mietute. Quella vista inaspettata ci animò tanto a prima giunta, che chiamati a raccolta, piegammo immantinenti sulla forra più vicina del *Vallone d'Utero*; e quindi, saltando a sguscio fra i bassi rami d'una selva di faggi, demmo infine una gran corsa sin giù nella valle, che sola in quel punto ne separava dall'opposto versante.

Mancava poco men che un'ora al tocco del mezzodì, quando, seduti in crocchio al rezzo dei pioppi, fu apprestata la colazione sul margine del *Miserino*, una sorgente d'acqua viva. Il caldo però del meriggio e il sonno perduto e le allegre mura d'una casina, e soprattutto l'ora già tarda per effettuar la gita, diedero ai più così valide ragioni, che fra un bicchiere e l'altro di vino, venne al

miglio deliberato di far lì sosta pel resto del giorno, Invano vi si oppose qualcuno, facendo prova di richiarmarsi a non so quale transazione: dopo molte parole fu d'uopo finalmente piegare il capo ai voleri della maggioranza. Nè valse affatto che la torretta fosse chiusa e disabitata; un socio, che per avventura si ricordò di conoscerne il proprietario, si offerse da bravo, inforcato un asinello, a scendere senza indugio all' attiguo villaggio e a chiedere la chiave. A questo modo, datisi tutti all' ombra di un fienile in braccio a Morfeo, restai solo ad annoiarmi al cicaliccio delle guide, e, sul tardi, a gironzare pei quieti ovili e le festose aiette dei dintorni. Pure ebbi agio nel frattempo di raccapezzarmi un po' sulla difficile topografia della giogaia; ma, a dire il vero, non ne venni a capo nè la conobbi abbastanza, che più giorni dopo, studiando a tavolino le nuove carte dello Stato Maggiore, pubblicate appena un mese addietro. E perchè appunto della sua configurazione altri non fè parola sin oggi, così mi par bene toccarne qui un qualche motto: varrà, se non altro, a dar la immagine del luogo. Il cader del sole mi richiamò intanto al desinare, e alle 9, essendo di ritorno il nostro amico da Cautano, mi rannicchiai alla fine su d' un verde tappeto di felci, disteso per la stanzetta superiore del casino, e vi dormii un bel sonno. Il ciel sereno e la brezza notturna promettevano oramai una bella giornata.

Il *Summus Taburnus* di Vergilio, oggi racchiuso fra i confini meridionali della provincia di Benevento, move dal Partenio, affatto insensibilmente, con la *Tora di Montesarchio*, e mette capo su' piani telesini di faccia al Matese. Solopaca al nord, Castelpoto all' est, Montesarchio al sud, Sant' Agata de' Goti all' ovest, segnando un perimetro di più che trentacinque miglia geografiche, circoscrivono

tutta quanta la giogaia; la quale è formata nello assieme da due gruppi quasi distinti e principali di montagne, che, a bene immaginarli, possono essere facilmente figurati come iscritti in due triangoli, uno cioè rettangolo e l'altro isoscele. Il primo avrebbe i due angoli acuti rispettivamente a nord-ovest e a sud-est, e l'angolo retto affatto a nord-est; il secondo poi sarebbe con l'angolo al vertice in direzione nord-ovest, e la base guarderebbe a sud-est. Così la posizione reciproca dei suddetti triangoli verrebbe appunto determinata dall'ipotenusa del rettangolo, quasi parallela a un lato uguale dell'isoscele.

Più vasto assai e ondulato è il gruppo di montagne, compreso nel triangolo rettangolo. Elevatosi di subito per un migliaio di metri nell'angolo nord-ovest, corre ripidamente dietro Solopaca fin giù alla vallata in semicerchio di Vitulano, ove scende a 500 metri per indi tosto rialzarsi, nell'angolo nord-est, a più di 1000 col balzo isolato di *Monte Pentime*. Rotto in tutti i versi da un laberinto di coste e di valloni, si ravvolge, a metà quasi della mediana dell'ipotenusa, su intorno al bacino delle *Sette Serre*, spingendosi ivi, coi rialzi di *Camposcuro*, a 1395 metri sul livello del mare. Nel rimanente angolo sud-est il giogo si abbassa via via in giro con esteso pendio, e va a perdersi infine, poco prima di Benevento, nella confluenza del Sabato e del Calore.

Invece l'altro gruppo di montagne, quello cioè che è iscritto nell'isoscele, comincia lentamente a salire dall'angolo nord-ovest fin quasi a un terzo del suo corso, ed ivi s'innalza a 1000 metri col bacino della *Serra dei Carponi*, ai piedi della bella piramide del *Ceppino*. Di là, sempre coi fianchi esterni a pendici dirupate, si piega verso la base e si allarga a ventaglio con tante serie di conì boscosi in fila, che si annodano poi e mettono capo al bitorzolo del *Monte Taburno*. Il quale, cadendo circolarmente a picco su quel di Montesarchio, si lancia per 1392 metri a capo di tutta la giogaia, cui dà il nome, ed erge

Il nome di questo monte dell' Appennino richiama al pensiero il fatto più notevole della guerra sannitica, durata oltre a cinquant' anni: ricorda le forche romane di Caudio, lontano in linea retta non più che cinque miglia. La valle caudina ha inizio alla stazione di Canello su la via ferrata, che da Nola conduce a Maddaloni; di là sale ad oriente, fra i partenì a destra e i tifatini a sinistra, per Arienzo, Arpaia (un dì *Caudium*) ed Airola; quindi si allarga, alle spalle del Taburno, sino a Benevento. Si osservi però, che da quel tempo in poi la moderna Arpaia si è elevata, per avvenimenti naturali, almeno di cento palmi su l' antico livello. Nell' anno 322 a. C. i Romani erano dunque accampati a piè di Caserta. Al triste annunzio della presa di Luceria, considerata come la chiave dell' Apulia, partono in fretta per la Daunia; ma giunti appena a Caudio, ecco da' pendii boscosi scendere di notte i Sanniti, i quali, condotti da Gavio Pontio Telesino, gli accerchiano all' improvviso e minacciano di metterli a fil di spada. Era il giorno, in cui il vecchio Sannio poteva finalmente trar vittoria degli audaci invasori: ma a placare oramai il cieco suo odio, necessitava addirittura più fiera ed aspra vendetta. Avvilirli piuttosto nell' orgoglio, umiliarli nell' usata alterigia, abbassarli nella piena superbia di soldati senza macchia e senza paura: è questa la maggiore offesa, che il vecchio Sannio vuole infliggere a sua volta al nome e alle armi di Roma. E i consoli Postumio e Veturio, per salvar l' esercito, gli si arresero a patto dell' ontoso passaggio della forca, e sottoscrissero la pace a prezzo dell' onore. Il Senato però, quel Senato che mai per lo innanzi aveva ritrattato la parola dei suoi legati, questa volta sconosce con isdegno la capitolazione, e quasi a discolpa della fede mancata, rimette prigionì al nemico coloro, che l' avevano conclusa. Pontio, più leale ed onesto, rifiuta gli ostaggi e accetta animoso la sfida. Ma le sorti della guerra non gli furono più oltre propizie. Due anni dopo gli tocca a Luceria



il contraccambio delle forche, e dopo altri tre anni con l'assalto di Saticula, oggi Sant'Agata, perde affatto la regione taburnina. Le aquile romane muovono infine dalla Campània e dall'Apulia all'attacco del Matese, il monte sacro, l'ultimo baluardo dei federati. Nel 308 è combattuta la battaglia decisiva. Ponzio, carico di catene, è menato a Roma e dannato a morte; il gallo di bronzo, l'insegna sannitica di guerra, resta seppellito per secoli nei campi di Boiano. Oggi quell'insegna, esumata da un contadino, è esposta, rosa e mutilata, nel Museo Nazionale di Napoli.

..

Destati alle 3 del mattino, si uscì immantinenti all'aperto. Splendeva il più bel disco di luna nel cielo stellato: non tirava alito di vento, nè un sol nuvolino appariva sull'orizzonte lontano. Rifacendo gli zaini e mettendo in fretta le uose ai garretti, si bevve a lunghi sorsi un buon secchio di latte, e alle 4 si fu già tutti in cammino. Attraversata Val di Prata, si cominciò tosto a salire la pendice ronchiosa di quel monte, che è di faccia al Vallone d'Utero; nè ancora vi s'era a capo, che il sole indorava le cime della giogaia. Ed ecco sul colmo del dosso distendersi e fare incavo il bacino ellittico della *Serra dei Carponi*, ove ragunayasi in quell'ora tanta nebbiolina, che ricoprendolo d'un velo uguale, gli dava a prima vista l'apparenza d'un piccolo lago. Costeggiandolo a mano sinistra, si fu in breve ai piedi del *Ceppino*, la cui più bassa falda è letteralmente tappezzata di fragole montanine. Superata questa, si diè subito l'intesa di ascolvere sul pianerotto a mezzo della china, arrestandoci alle 6 ad una capanna di carbonai. E qui, perchè le nostre guide di Solopaca insistevano a domandare un compagno che fosse un po' più pratico della via, si pensò a momenti di venire a patti coi taglialegna del luogo: cosa che riesci burlesca davvero e difficile, avendoci a so-

spetto , memori forse della banda di San Lupo , come seguaci della Internazionale o , peggio , come persone di mal affare. Assicuratasi però alla meglio , si fe' innanzi e ci si offrì un bell' uomo , che per caso singolare ed ironia della sorte , aveva un' gran nome : Giuseppe Pisanelli. Si rise dell' avventura , mentrechè davasi fondo a un resto di provvigioni ; alle 7 , col più gaio e festevole umore , si riprese di buon passo il cammino interrotto.

Seguendo una callaia a larghe spire , che corre da un'altura all' altra e fra una e l' altra valletta , la scena ci si mutava e faceva spettacolo ad ogni tratto. Ho presente ancora una brulla montagnola , quasi a bella posta coronata , come se cara alle antiche deità pagane , d' un sacro avanzo di faggi secolari , che l' ombreggiavano a padiglione coi fusti nudi e le grandi ombrella verdeggianti. E sento intorno alitarmi la frescura del rigoglioso *Bosco di San Mauro* , già proprietà della Corona ed oggi del Demanio , che riveste da cima a valle tutta la montagna del comune di Tocco: il silenzio profondo , che regnava nella oscurità degli alberi , veniva rotto soltanto dal verso rauco della pica e dalla debole eco dei belati degli armenti. Ma a vivo contrasto di queste immagini serene , l' orecchio è ancora ferito dallo stridere dei cento colpi di ascia , coi quali si abbatteva al sommo del *Vallone d' Ortichelle* ciò che restava di macchie annose e fronzute ; il vallone stesso ci si apriva a manca spoglio e denudato , chè a stento vi si drizzano pochi scheletri di selva cedua , in parte già curvi o piegati dall' impeto non più represso del rovaio. Quei colpi misuravano da lungi i tardi passi per la erbosa erta di *Campigliano* ; quell' erta , che uscendo su d' un prato di euforie a mezzo del *Colle di Santa Maria* , offre inatteso allo sguardo un vero incanto di veduta. Ed ivi ci arrestammo di botto , non saprei se più ammirati o giulivi ; certo fu allora il più bel momento della gita. Da un picco solitario e maestoso , che s' inabissa coi lati esterni nei campisottostanti ,

declina infatti per duecento metri e si appoggia fin su al colle, quasi gigantesca faccia triangolare, l'estremo fianco nord-ovest del Monte Taburno, tutto ammantato di superba vegetazione, tutto chiomato dal verde-cupo di magnifica foresta. Nell'aria calda e tranquilla di quell'ora mattutina, era lì sopra come un susurro prolungato, come un' alena e un zeffiro d'amore; in quella grande pienezza di vita, parevaci sentire l'ardenza misteriosa della natura. E giù intanto, a libeccio, fumava altero il Vesuvio, e di lontano luccicava immobile il golfo di Napoli.

Con più impazienza che desiderio, s'entrò dunque e s'andò avanti nel folto del bosco. Non un raggio penetrava quell'ampia cortina, nè un gorgheggio o lo stormir delle fronde udivansi a intervalli: solo il fruscio dei piedi sullo spesso fogliame secco turbava di mano in mano la calma solenne di quei sinuosi recessi. I tronchi fitti e cenerognoli dei faggi, e i tanti rami, che pendono contorti o s'intrecciano capricciosamente, rappresentavano d'ogni parte figure bizzarre e deformi; financo l'edera, che si aggrappa ai ciglioni e s'abbarbica pei botri muschiosi, dava alle rupi e alle poche rocce sporgenti l'aspetto malinconico di castelli sfasciati. Così, inerpicandoci vieppiù e montando all'assalto, si toccò all'improvviso, già prima che si uscisse dalla selva, il segnale trigonometrico del Monte Taburno. Scoccavano le 10, ed eravamo finalmente sul cocuzzolo di quell'immenso belvedere, che sorge unico di balza in balza nel più alto della valle caudina: tutto intorno ci s'incurvavano oramai le ondulate province di Benevento e di Avellino, dando a prima giunta nell'occhio la torreggiante montagna di Chiusano; degradava d'innanzi l'antemurale della Campania, il Tifata, in capo al quale andava a smarrirsi il lucido serpeggiamento del fiume. E su tutta la distesa del panorama, in quell'infinita varietà di colori, sfiorava purissimo il cielo. S'era insomma a metà quasi

dello spazio, che dalla piramide del Matese intercede fino alla muraglia del Partenio.

L'arrivo fu subito festeggiato col vuotare più d'una bottiglia di marsala, ultime reliquie della nostra provvista di Solopaca; poi, in meno che non l'avessimo presunto, passarono veloci due ore di ozio beato. In punto a mezzogiorno, levatici da sedere, si ripassò a tutta corsa il bosco, e si fu di nuovo sul colle: chè per accompagnare a un certo punto qualche socio, diretti al Matese per Sant' Agata e Dugenta, bisognò rinunziare al viottolo molto più breve del santuario di Bonea. E la cortesia ci costò cara davvero. All'imboccatura del *Valone del Diluvio*, di fronte a Moiano, accomiatammo le guide, e bramosi di giungere al piano, ci demmo infatti a calare con più ardore di prima; ma la ripida stradetta, piegando poco dopo a sinistra, s'apre senza fine su d'un largo scoscendimento, tutto sassi e ciottoloni, tagliato a strie dalla furia delle piene invernali. A questo modo, lungo quell'eterno pendio e sotto la sferza del sollione, le ore ci parvero addirittura lente e penose: si venne giù, mezzo storditi e abbronzati, ai casolari di Pastorano. Dissetatici alla sorgente del Fizzo, le cui acque vanno ad abbellire la reggia di Caserta, si fece in furia e alla spicciolata la rimanente via polverosa. Battevano le 4 all'orologio di Airola; epperò, senza metter tempo in mezzo, ci rassettammo alla meglio e noleggiammo subito un carrozzone, il quale, menandoci a carriera per Arpaia ed Arienzo, ci lasciò al tramonto alla stazione di Cancellò. Così solo ci fu possibile tornare a Napoli, la sera stessa del 27.



